

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4291

MILANO

BIBLIOTECA

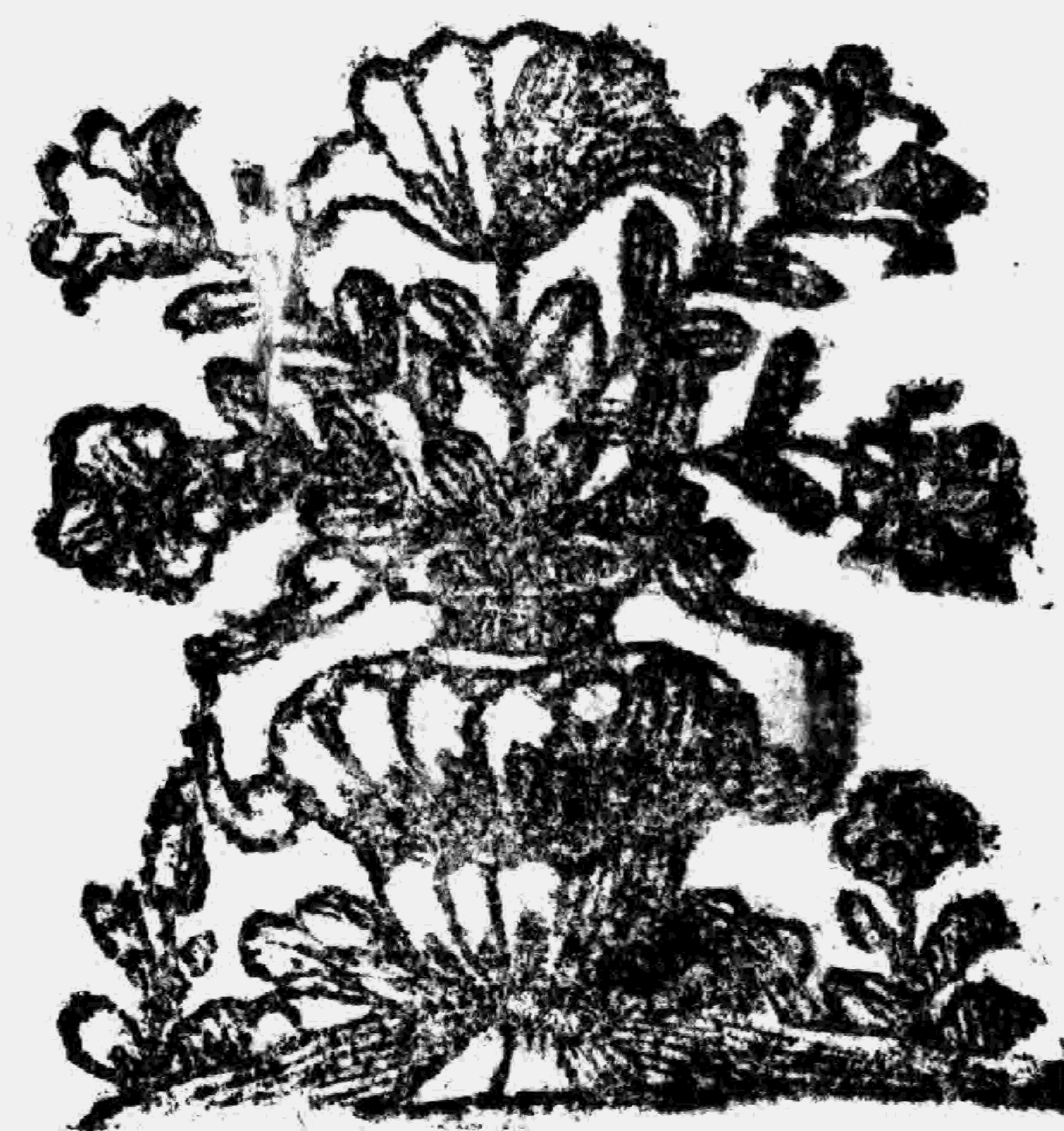
BRAIDENSE

L' EZZELINO
TRAGEDIA

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA

Il Signor Marchese

LUIGI BENTIVOGLIO
D' ARAGONA &c.



IN VENEZIA, M. DCCXXI.

Per Luigi Valvasense.

Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

L'Ezzelino Tragedia della eruditissima Penna del Signor Dottore Girolamo Baruffaldi,
A 2 di,

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA

di, la quale la prima volta si vide sulle Scene di Ferrara sotto la Protezione di V. E., uscendo ora alle Stampe ritorna a lei, come cosa sua. Il dono fattolene dall'Autore; la benignità, con cui Ella è restata servita di trasferirla nelle mie mani ne esigono la restituzione dalla mia ossequiosa puntualità. A
que.

questo titolo, & al maggiore della mia immutabile Venerazione è supplicata d'accettarne l'umilissima offerta, & a V. E. profondamente m'inchino.

Di V. E.

Venezia 24. Novembre 1721.

Umilissimo, & Ossequiosissimo Servitore
Bonaventura Navesi.

Horat. in Art. Poet. v. 180.

*Segnius irritant animos dimissa per aurem,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit spectator &c.*

Grazzin. Parafr. Poet. Oraz.

*Se mi chiedi qual più delle due prove
Vaglia, i dirò, che assai più tardo, e assai
Più tepido, e languente il cor mi move
Ciò che t'odo narrar, di ciò che fai,
E che à me stesso io spettator trasmetto
Col fido testimon de proprj rai.*

ARGOMENTO.

Questa Tragedia è di fatto italiano, & à Noi vicino quanto si fù Ezzelino da Romano famoso Tiranno di Padova morto l'Anno 1259. La persecuzione, e l'estirpazione di molte primarie Famiglie Padovane, e principalmente della Stirpe Deslemaini: il Ripudio di Beatrice sua Moglie: il tentato interrompimento degli Sponsali frà Guglielmo di Campo Sanpiero, & Amabilia d' Artuso Deslemaini: il Carattere iniquo, e scelerato d' Ansediso Podestà di Padova: i tormenti delle Torri Zilie, e finalmente la Morte d' Ezzelino ferito da Azzo Marchese d' Este, sono tratti dalla Storia, che fedelmente ne scrisse Pietro Gerardo Padovano. Il rimanente è tutto cavato dalle fonti del verisimile, e specialmente dall' uso, che ne fece Soffocle nell' Antigone, il qual Poeta raggirò anch'esso il lavoro della sua Tragedia sub divieto di seppellire il Cadavero di Polinice.

Personaggi.

Ezzelino.
Ansedisio.
Beatrice.
Guglielmo.
Amabilia.
Ugo.
Azzo.
Tiso.

La Scena è in Padova nel Palazzo d'Ezzelino con due Torri dette le Zilie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ansedisio, Ezzelino.

Ansed. **S** Ignor, quanto imponesti è già compiuto;
Ne più resta altro sangue alla tua sete.
Già tutto, fin dalla radice, è svelto,
Tutto è reciso il sempre à te nemico
Deslemaino ceppo: Avi, e Nipoti
E Padre, e Figli, e i men congiunti ancora,
Purche sol tinti del medesimo sangue,
Tutti a un' destin gli hò tratti. Oggi a un sol colpo
Gli ultimi duo fratei Giberto, e Artuso
Spirar l'Anima infame, e sulla Piazza
I tronchi busti, e le recise teste
Al Popol misto ognor spettacol fanno.
Questi gli ultimi fur dell'Idra audace
Infidiosi Capi: a te più guerra
Non faran già, ne pullular vedrassi
Mai più del sangue sparso altro germoglio.
Poi che n'è spenta la radice, e il seme.

Ezzel. O di dolce radice amaro frutto,
Che più gustato più avvelena il core!
Fido Ansedisio, i' ben credea, di questa
Ultima messe, come già di mille,
E mill'altre provai trarne tal gioja,
E tal diletto, che altro maggior mai
Non n'aspettassi, perche 'l pianto, e 'l sangue
Sai ben, fur di quest'alma il nutrimento,
E godei nell'orror d'esser crudele:
Mà sento, e non sò come, in questo punto
Per la stessa cagion diverso effetto.

Ansed. Che mi narri Ezzelin? forse oggi solo
L'opra mia non approvi? altro approvasti
Altro ti piacque di più crudo ancora,

Tu l'imponesti: io l'esequii: Tu fosti
La mente, & io della tua mente il braccio.

Allor Tu ne godesti: & or t'affliggi?

Ezzel. M'affliggo sì, perche quel vario scempio,
Per fiero, e atroce, e per crudel, che fosse
Piacque à me: piacque a miei: questo a me piace,
Mà, il crederesti? nuoce all'amor mio.

Ansed. All'amor tuo? che narri? o 'l di per gioco?
E nel tuo fiero core amore alberga?

Ezzel. Sì Amor m'ha atteso come Fiera al varco,
E non è scherzo, o gioco: io ben lo sento.

A' quest'ultima strage da me fatta
M'ha spinto amor, non gelosia di Stato:

Che per giunger' al fin ch'io mi proposi,

Tutti era d'uopo rifeccar gl'intoppi,

E farmi strada sull'altrui cadute.

Tù ben sai, che d'Artuso unica Figlia

E' la bella Amabilia: or come in pace

Soffre il paterno Sangue da me sparso

Pur'or su gli occhi suoi?

Ansed. Se 'l soffra come

Più le aggrada, ò le gioua: ad una Donna

Render non dei dell'opre tue ragione.

Ezzel. Sì, se fuori di Donna altro non fusse.

Ansed. E che altro è mai costei, ch'anch'io nol veggia?

(Ahi di qual gelosia m'avvampa il Core)

Ezzel. Tù però la salvasti, e dal comune

Della sua stirpe sanguinoso eccidio,

Per te viva riman.

Ansed. Tù 'l comandasti;

E pietate allor forse usar ti piacque,

Non per lei già, mà per Guglielmo, il tuo

Diletto Cittadino, a cui di sposa

Diè la fede poc' anzi. A te non giova

Questo nodo sperar. T'invidia il Mondo

La tua Beatrice al pari onesta, e saggia.

Ezzel. Che mi rammenti l'odiato nome

Di costei?

Ansed.

Ansed. Mà qui appunto ella sen viene.
Io parto.

Ezzel. Anzi qui resta al fianco mio
Immobil sempre, e i detti miei seconda.

SCENA SECONDA.

Beatrice, Amabilia, e detti.

Beatr. Seguimi Amica, e di me pur ti fida:
Mà non parlar.

Amab. Nel mio dolore immersa
Qui starommi in disparte: e tu t'avanza.

Ezzel. A' che ne vieni, o Donna imbelle, e ignara,
Qui dove altro s'aggira alla mia mente

Che tenerezza, e femminil pensiero?

Beatr. Se avvezza io fossi a ricoprir d'Usbergo
Questo mio petto, e la Lorica, e l'Elmo

Portar, e il fianco aver di Spada adorno,
Non mi vedresti, o Ezzelino invitto,

Già starti à lato in spoglia Femminile:

E di stragi, e di morte, secondando
Il tuo stesso desir ti parlerei.

Ma perche Donna sono, e Donna avvezza
In pace al ben dell'oziosa vita,

Portar dinnanzi a te, Signor, non posso
Che tenerezza, e femminil pensiero.

Nè cred'io già, che in mezzo à tanto foco,
Che ti bolle nel cor', una almen sola,

Sola una stilla di pietà non serbi.

Non dirò per altrui (che pochi sono
Degni di tua pietà, tanti hai nemici)

Mà per me, dico, per me tua Consorte
Cui promettesti amor, fede, e sostegno

Quel dì, che prima s'incontrar nostri occhi
In fra le tazze, al tuo regal Convito.

Ezzel. Non mi rimproverar ciò, che feci ebbro.
Or dì, che brami, e poi da me t'invola.

Amab. Questo non parmi d'ottenere pietade
Tempo opportuno.

Ansed.

Anfed. Il favellar, Signora,
A Ezzelin di clemenza, ora è periglio.
A stagione più serena il parlar serba.

Beatr. A che ne vieni tu? teco io non parlo,
D'impresè atroci configlier perverso.

Ezzel. Mà pur che vuoi?

Beatr. Se indugio, o pur dimora
Portasse il caso mio, ben saprei quando
Prender al varco quel tuo cor sì forte.
Ogni ora egual non è. Io poi t'hò inteso
Sospirar meco alcuna volta, e quasi,
Quasi chieder mercede anco a me stessa,
S'unqua mi finì a tuoi desiri avversa;
Mà di tanto aspettar tempo non avvi.
Prima che il Sol tramonti, io chieggo un dono
Da tua clemenza, e 'l chieggo dopo ancora,
Che tua giustizia è faziata appieno.
Sai come piene son d'orrore, e lutto
Di Padova le strade, e come pianga
La Città afflitta, e metta, e alcun non osi
D'affacciarsi a balcon, temendo forse
Nuovo oggetto incontrar di nuovo orrore.
La Piazza, o Dio! la Piazza ove frequente
È il Popol più, e dove in bel drappello
Soleano i Cittadin gli affari onesti
Trattar, nuda rimane, e solo, ah vista!
Nel mezzo s'alza la feral comparsa
Dei duo fratei Giberto, e Artuso estinti
Sotto 'l ferro fatal per tuo comando.
E già all'ocaso v'ha piegando il Sole,
E stan full'Arte ancora i teschi affissi,
E i tronchi busti nel lor sangue immersi
Orridi a chi li mira, e insiem pietosi,
Se pur v'ha alcun, che di mirarli ardisca:
Più d'una mano avria pietà ben mossa
A trar di là quello spettacol fero;
Mà chi non teme il tuo furor? nessuno
Vuol per troppa pietade esser crudele

Contro

Contro se stesso: e Tu ben troveresti
Abbastanza ragion per esser fiero,
Se alcun celasse i sanguinosi avanzi.
Una sola ragione esser potria
Forse da te dissimulata, e questa
Questa è quella ch'io porto, e a tempo l'uso.
Ella è del Sangue la ragion, che parla.
Amabilia d'Artuso, se nol fai,
Quella è, che a calde lagrime dirotte
Chiede, che almeno usi pietà a gli estinti,
Se à i vivi non potèo ragion di Stato.
Sì, Amabilia innocente, & io con lei,
Questa mercè chiediam, ch'a i duo Germani
Non si nieghi l'onor di Sepoltura,
Che neppur suole al più vil' Uom negarsi.
Diremo allora (e chi tacer potrallo?)
Direm, che in petto d'Ezzelin rifulse,
Non che un lampo, una vampa di pietade,
E fiero è sol quando ragione il chiegga.

Ezzel. O fredda in vero femminil pietade!
Qual funesto desir, Donna, ti muove
A pensar cosa sì dogliosa, e tetra?
Io mi credea che 'l tuo Azzo d'Este
Nimico a miei sì fortunati acquisti,
E che sovente qual falcon s'aggira
Per farne preda a queste mura intorno,
Svelato avesse a te ciò, ch'io pur sono
Per dirti, e 'l Ciel ben sà quanto mi pesa:
Ed è, che Tu per sangue a me congiunta,
Per ragion de' nostri Avi anco propinqui,
Non puoi (salvo il diritto delle leggi)
Star meco in nodo maritale avvinta.
Questo è il pensier, che punger ti dovria;
Non la inutil pietà per duo Deffunti.
Così Anfedisio a me dicea poc'anzi.

Anfed. Appunto (mà, Signor, l'arte non truove
D'avverar ciò)

Ezzel. Come t'infingerai

Sa-

Seconderò i tuoi detti, pur ch'io giunga
A ripudiar costei, che tanto abborro.

Ansed. Io gli dicea -- come tua Madre nata --
Del Sangue Estense -- e non sò --- se Sorella -
O Nipote -- ben sò, che strettamente
Congiunta a quella -- che fu Sposa prima
Del tuo -- Ezzelin

Beatr. Teco, Ezzelino io parlo,
Non con colui, che a me nulla appartiene,
E v'è intrecciando favole, e menzogne.
Rispondi al mio pregar: sentimi: ascolta:
Chieggo un' estremo uffizio di pietade.
Puossi a un Conforte dalla fida Moglie
Chieder dono minor? s'io ti chiedessi
O vita, o libertà per duo nemici
Nelle tue man già stretti (e pur sovente
Tanto impetrar poteo Sposa dolente
Da un Conforte amoroso) allor potrei
Temer che a tanto tu non dassi orecchio,
Che non è sempre giusto esser pietoso.
Mà poiche più le insidie lor non temi;
Cessa d'esser nimico à chi non nuoce,
E fa tuo merto ciò che forse è giusto.

Ezzel. Vanne ove più convienfi à tua fiacchezza,
Donna importuna, sconigliata, e folle,
E ti sovenga, che non del mio impero,
Ma del mio letto sol ti fei compagna,
E che più nol farai. Tu non hai meco
Tutto quel merto, che ti vai sognando.
Se a te render ragion dell'oprar mio
Dovessi, io ti direi, che i tronchi busti
Piucche a vista del Popol dureranno
Più freneran la non mai cheta plebe.
Vorrei, ch'eternè le recise membra
Durasser' là più sanguinose sempre,
Perche fuss' anco la memoria eterna.
E poi? qual parte hai tu con essi? e quale
Strana ragion ti muove? e che ti cale

Dell'

Dell' atroce spettacol, se mi narri,
Che alcun non v'ha, che di mirarlo ardisca,
Nuda è la Piazza, e i Cittadin non vanno?
E Tu pur se non osi, o se non puoi,
O se dal sangue tua fiacchezza abborre,
Tu chiudi gli occhi, o guarda in altra parte,
Senza esser tu del tuo dolore autrice.

Ansed. E in ver non lice a Donna signorile
A così triste immagini affacciarsi.

Beatr. Tù mi dilegi ancora? ah sfortunata
Ben son, se non ti muovi al parlar mio:
Ma più 'l farò, se dopo le mie preci
Non placheran la tua giustitia i neri
Veli di questa misera, e dolente
Figlia, che nel mio tetto i' ricovrai,
Per non vederla al suo dolore esposta.
Tratti innanzi Amabilia: Io corso invano
Ho l'aringo: tu pur tenta tua sorte.
Forse il tuo volto doloroso, e tristo
Più della voce mia farà eloquente.

Ezzel. Questo è, Ansedisio, quel, che 'l cor mi stringe,
E temo fuor di tempo esser pietoso.

Ansed. Non ti avvilit, Signor, resisti, e dura.

Beatr. Fatti coraggio, ti rincora, e vienne,
Donzella illustre. O quanto puote amore,
Timore, e verecondia in core onesto!
Tal l'angoscia l'opprime, che piuttosto
S'arretra il passo timido, e parola
Scioglier non sà, o non può; tanto è ritrosa.

Amab. Eccomi invitto Duce: a te mi prostro;
Guardami, e in questi neri veli intendi
Ciò, che la lingua mia chieder non osa;
Ma pur, se il pregar vario in varie voci
Godi sentir fatti armonia all'orecchio,
Parlerò, pregherò, ficche pietoso
Le mie non sdegnarai meste parole,
E ascolterai le mie querele ancora.

Ezzel. Sorgi Amabilia, se tu più non vuoi

Dirmi

Dirmi di quanto udii già da costei,
T'affliggi in vano.

Amab. Un non so che tengo io
Della speranza mia rifuggio estremo
Da Beatrice non detto, e che può forse
Muover quella pietà, ch'ella non trasse.
E tel dirò: ne vorrei dirlo in vano,
Che di questo, maggior non ho argomento.

Ezzel. Dillo.

Ansed. Guarda, Signor, di non pentirti
D'averla poi troppo ascoltata.

Beatr. E pure
Anco a costei l'empio Ansedisio insulta.

Amab. Signor. Poiche (nè so mai per qual merito)
Questa vita serbasti unica, e sola
Mifero avanzo inutile, e impotente
Dall'eccidio comun di mia famiglia,
Una speranza nel mio cor rimase
Per consolar le amare angosce alquanto,
E fu 'l nome di Sposa, a cui mi trasse
Il tuo fido Guglielmo, e tu non dei
Dissimularlo, o meraviglia averne.
Prossime son le Nozze, se a te piace;
E col venturo Sol, dovriamo accese
Veder le sagre faci d'Imeneo.
Ma qual letizia accompagnar le Nozze,
Qual gioja aver potrà l'amica gente,
E Verginelle, e Giovinetti, e Spose
Che un dì di tanta gioja ornar dovranno?
E qual piacer' io stessa? e qual Guglielmo?
Se in quel tempo medesimo (ahi vita, ahi duolo!)
Altro spettacol più diverso affai
Il Padre e 'l Zio col sangue lor faranno?
Deh ti fazia Ezzelin della passata
Giustitia, e poiche pur viva mi vuoi,
Voglami lieta ancora: ascondi, ascondi
Il tristo oggetto, e fammi appien contenta.
Altrimenti Guglielmo a i patti antichi

Di star ricusa, e le mie nozze abborre.
E tu, poiche di Vita, il don mi festi,
Poiche il Padre m'hai tolto, anco lo Sposo
Tor mi vorrai? Sebben questo di nozze
Tempo non parmi, che funesto è troppo
Il giorno, e n'avrian forse odio anche morti
I miei Congiunti, in veder me, dal lutto
Passar si tosto al nuzzial contento,
Con sù gli occhi ancor vivo, ancor parlante
Quel sangue, ond'io pur'ebbi, e sangue, e vita.
Ma quando pur tu 'l voglia, e questo sia
Un lampo di pietà, che in te sfavilli
Per diradar la nube del mio duolo,
Io trar mi lascerò vittima al laccio
Soave in parte, purché le mie preci
Consoli almen: purché del mio Guglielmo
Abbi pietà.

Ezzel. Non più: ben me ne avveggiò.
Questa non è tutta pietà. Guglielmo
Anch'ei di rubel foco avvampa in petto.
Donna, non anco il Sol giunto è all'ocaso:
Frattanto io penserò qual più si debba
Conforto alle tue preci: a me convienfi
Di te aver cura, e d'ogni tua vicenda:
Che dopo 'l Padre, il Principe succede
De Figli alla ragion: questo sol fappi,
Che il primo intercessore affai ti nocque,
E più ti nuoce il tuo sperato Sposo.
Amico, andiam: s'io qui più resto, io cedo.

Ansed. Tempo non è più qui di far dimora:
Troppo anche usasti sofferenza, e troppo
Forse dicesti.

Ezzel. Periglioso è sempre
Porger orecchio à femminil preghiera,
Che o troppo chiede, o sol ciò, che le giova.

SCENA TERZA

Beatrice, Amabilia.

Beatr. **D**unque non io con queste mie preghiere,
Non tu con questo pianto, ammollir nulla
Quel fiero cor potemmo? che intrecciando
Anzi nuovi artifizj, e nuove frodi,
Ambe il mostro crudele, ambe deluse?

Amab. Ma udisti? e che dir volle quel suo tronco
Parlar di te, quasi non più Consorte
Di lui? fors'egli il tuo ripudio tenta?

Beatr. Di ciò, che à me appartien non prender cura.
Son da gran tempo a queste fole avvezza.
Questo è ciò, che l'Estense Azzo s'aspetta
Per far dell'ira sua la ragion giusta.

Io pur volea per quello, che mi stringe
Vincolo eterno a lui serbar intatta,

Come intatto è l'onor del sacro letto,
La legge ancor del signoril governo:

E volea d'Azzo rattermpar con nuovi,
Varj artifizj miei l'antico sdegno,

Sicche regnasse il mio Consorte in pace.

Ma chi non cangieria stato, o pensiero,
In udir tal disprezzo, o tal fierezza?

Or non più nò: lo sdegno in me prevale.

Se Moglie non mi vuol, m'abbia nimica,

E nimica potente, quanto è Donna

Sprezzata: ira non v'ha, non v'ha furore

Peggior di quel di Donna, e Donna offesa.

Per tutti i Numi la vendetta io giuro.

Amab. Hai tu modo d'opportuni? e a che lo tardi?

Ben sentisti, che forse le mie nozze

Ei non approva, e di Guglielmo qualche

Sospetto in Cor gli bolle.

Beatr. Il tuo Guglielmo

Forse farà de miei disegni a parte.

Or

Or più tardar non giova. Delle Donne
Il primo sempre fù il miglior consiglio.
Senti, Amabilia, a grande opra ti chiamo
Compagna, e la tua fede io chieggo in pegno.

Amab. Fida qual sempre fui, fida m'avrai.

Beatr. In questo punto in me forge un pensiero,

Et un desir di vendicar le tante

Stragi, che questa Terra orrida han resa

Sotto 'l giogo infossibil di costui,

Cui non sò per qual fine il Ciel mi volle

Compagna. In questo punto io mi risolvo

Di farmi scudo, e tranquillar la faccia

Dell'afflitta Città. Chi sà che questo,

Questo il giorno non sia della mia pace?

Amab. Degno pensier, ma non agevol troppo
Da effettuar.

Beatr. Con Azzo a me Congiunto,

E che un desir medesimo in cor rinferra

Da gran tempo i' potea nascostamente

Tal frode ordir, per cui ben si pentisse

Questo mostro inuman di sua fierezza:

Mà nò: dissimulai: tacqui, e sofferfi

La sua fierezza, e i suoi nemici odiai.

Quando pendea l'ultimo suo destino,

Io sola fui, che al turbine m'opposi,

Io, che d'Azzo il parlar non ascoltai,

Io, che sostenni d'Ezzelin la vita.

E sai? que' sei, che furon d'Azzo amici

Scoperti, e in questa Torre condannati

Stanno a perir di fame, eran già miei,

Sol ch'io d'un cenno li degnassi: il mio

Solo voler mancò: ch'io non avea

Desir d'esser infida ad un Consorte,

Benche crudele. Ora però ch'io veggio

Crescer in Ezzelin nuovo reato

Col minacciarmi di ripudio, e ognora

Più abborrir fiero di vedermi, io prima,

Io la prima farò, ch'alzi la fronte

B a

Pet

Per la pace comun: Sol da te chieggo,
 Che non t'allettin sue promesse infide.
 Credi, Amabilia tu, ch'io non m'avvegga,
 Ch'ei per ligar tua man, la mia discioglie?

Amab. Io d'Ezzelin? mal mi conosci, o Amica.
 Il mio Cor troppo è fermo, e troppo è avvezzo
 Il Tiranno a discior Sponsali, e Nozze.
 Guarda se di mio amor cura si prende;
 Quand'ei potea con poco di pietade
 Vincermi, il crudo, questo ancor negommi.
 T'affida pur Beatrice, i' con te sono,
 E sebben Donna, spesso anco i virgulti
 Benche molli, e pieghevoli, l'un l'altro
 Insieme v'vinti, hanno fermezza, e forza.
 Anzi, che dico, di noi due? Guglielmo
 Il mio Guglielmo ancor fatto nemico,
 Per atterrar questo inumano mostro,
 Sarà a parte con Noi. Ben mel prometto.

Beatr. E non fia vano l'oprar suo, che appunto
 Giova sempre Uom di senno aver per guida.

Amab. Mà di quest'opra il bel principio forse
 Vuoi tu, che sia quella pietà ch'io cerco?

Beatr. Sì, tal mi consolò la tua promessa,
 E la tua fè giurata, ch'io non posso
 Senza mercè lasciarla. Io già mi vesto
 Dell'amor tuo per gl'inssepolti Amici.
 La prima notte, che verrà prometto,
 Se 'l credess'io, sù queste proprie braccia,
 Trarne di là que' sanguinosi avanzi.

Amab. Mà il rischio è grande, e nostre man son poche
 Alla notturna faticosa impresa.

Beatr. Non ti smarrir: a gli atti onesti, e pii
 Suo braccio mai non niega il Ciel pietoso.
 Penso (ne forse in van) che i sei
 Là rinchiusi, abbia il Ciel per noi serbati,
 E con noi sieno per tentar l'impresa.

Amab. Eh, tu vaneggi, (mi perdona) e 'l giusto
 Desir della vendetta ti fa cieca.

Già

Già il festo giorno è, che 'l digiun li opprime,
 Et a quest'ora se non morti, almeno
 Saran languidi, pallidi, . . .

Beatr. Ben veggio,
 Che tutta l'arte di pietà non fai.
 Tù pur conosci Tiso, o lo dovesti,
 Tiso il vigil Custode delle Torri?
 Non ti rammenta, ch'io già l'involai
 Da gli Artigli di morte, e gli diei vita?
 Or quella vita a me tutta si debbe,
 E può arrischiarla ben per me una volta:
 Egli è mio fido, e a i sei colà rinchiusi,
 Dal primo dì, che i miseri v'entraro,
 Forse, per secondar la mia pietade,
 Tal cibo occultamente, sicche basti
 A prolungar la vita a miglior uso.
 Questi, sol ch'io lo voglia (ah sì che 'l voglio,
 E presto 'l voglio ancora) in mezzo al cupo
 Silenzio della notte usciran cheti,
 E faran pronti a qualunque opra io voglia,

Amab. E non serba Ezzelin seco le chiavi
 Del tormentoso carcere?

Beatr. Già Tiso
 Previde il colpo, e due ne tien simili.

Amab. Mà che di noi poi fia, se si rivela
 Chi machinò l'impresa, e chi eseguilla?

Beatr. Chi troppo all'avvenir si volge indietro
 Nelle grand'opre, il piè mai non avvanza.
 Azzo è non lungi, in lui mi fido, e spero.

Fine del Primo Atto.

B 3

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Ansediso.

Gugl. **E**D è ver, che Amabilia in bruna vesta,
Come del morto Padre orfana, e priva,
Osò chieder pietade ad Ezzelino?
Tanto coraggio io non credea, annidarsi
In cor d'una fanciulla.

Ansed. E con qual fronte!
Se veduta l'avesti arditamente
Immobil starfi d'Ezzelino in faccia,
E non pregar, mà comandar; tù al certo,
Tu pur n'avresti avuto odio, e dispetto,
Tanto era l'atto improprio a una Donzella.
Io n'ebbi (e ben tel giuro) io n'ebbi allora
Per te quel dispiacer, che ben convienfi
Ad Uom leal, che dell'Amico guarda
Come sue proprie le vicende: in vero
Degna non si mostrò d'esser compagna
Ad Uom sì saggio, come pur tu sei.

Gugl. Ella è poi Donna, e dall'età non anco
Fatta esperta abbastanza: ma qual frutto
Trasse dal suo pregar?

Ansed. Eh tu ben sai,
Che d'Ezzelino il cor sì di leggieri
Non cede alle minaccie: or pensa come
Cedette al vario dir d'una fanciulla.
Come un'annosa Quercia a un venticello,
Che per ischerzo le s'aggiri intorno,
Tanto Ezzelin dal suo pensier si mosse.

Gugl. Dunque in van sparse le querele al vento?

Ansed. Anzi in lui suscitaro odio maggiore.

Gugl. Farsi gran merito potea pur con poco.

Ansed.

Ansed. Tu l'arte di regnar non fai, Guglielmo,
E però facil ti lusinghi il dono
Della clemenza in chi non bene ancora
Tiene in pugno una Plebe scioperata,
Et è nuovo Signor di nuovo Stato.
Poco acquistò Amabilia a chieder tanto,
Anzi molto perdette: e tu pur sei
Vicino a perder molto, se secondi
La sua inutil pietade: e già Ezzelino
Qualche ombra nutre di tua poca fede.

Gugl. Io fellone? io infedel? mente chi 'l dice!

Ansed. O fido, o infido, a te giova mostrarlo,
E 'l mostrerai, se le vicine Nozze
D'Amabilia terrai da te lontane,
E la sua pietà folle abborrirai.

Gugl. Qual pietà dici? e quai nozze vicine?
E quai lontane? e che a te cale? io nacqui
Per far della mia fede esempio al Mondo,
E non per ingannar Donzelle, e Spose.
Il nodo illustre sospirato tanto
Così potessi oggi io, come dimani
Si stringerà, s'altri che tu nol vieta.

Ansed. O come meglio per te fora averlo
Stretto oggi più, che l'aspettar dimani.

Gugl. Fuggir non può la sì vicina preda.

Ansed. Tal' in pugno si crede aver sua sorte,
Che 'l vento stringe, e ne riman deluso.

Gugl. Sì se l'opra non pria ben si misura.

Ansed. Sull'opra spesso la misura inganna.

Gugl. E s'io m'inganno a te non giova, o nuoce.

Ansed. Nuoce a te sì, ne posso a men, che averne
Pietà per te, che 'l tuo mal non conosci.

Gugl. Tu facil credi il male, e da ogni fiore
Suggendo, il miel converti anco in veleno,
Perche viscere in petto hai velenose.

Ansed. Guglielmo, il mal non sempre offende, e spesso
Un'amara bevanda è Medicina.

Gugl. Se la bea chi si sente il core infermo,

B

Che

Che fuor di tempo ogni rimedio è vano.

Ansed. Tempo opportuno è questo, e nol conosci?

Gugl. Ma di teco altercar qui non è loco;

Chiudi quel labbro, or ch' Ezzelin sen viene.

Ansed. Anzi da lui la tua Sentenza aspetta.

SCENA SECONDA.

Ezzelino, e detti.

Ezzel. Come opportuni ambo qui truovo a un tempo!

Tù m'ascolta *Ansedisio*: e Tù *Guglielmo*

Non partir già: de miei decreti a parte

Ti voglio, nè sò ben se piaceranti:

Sò però, che t'è cara, o almen dovrebbe

Esserti cara e libertate, e Vita.

Gugl. E vita, e libertà tutto è tuo dono.

Ezzel. Pria ch'altro avvegna: Tu *Ansedisio* tosto

Farai suonar del Popolo all'orecchio

Un nuovo Editto: che i recisi Tronchi

Di *Giberto*, e d'*Artuso* in Piazza esposti

Alcun non osi per pietà, o per altro,

Nè a chiaro giorno, nè celatamente,

Tragger di là all'onor di Sepoltura.

E chi ardirà romper mia legge, e opporsi

Pagherà simil pena, e peggio ancora,

Qualunque sia suo grado, sebben fusse

Del mio Sangue medesimo: Io così voglio.

Tù leua le custodie a lor d'intorno,

Che se vuol di sua sorte alcun far prova,

Liber il possa, senza aver contrasto.

Ansed. I tuoi Decreti ad eseguir men volo.

Gugl. Ecco per nuove prede un nuovo laccio.

Ezzel. Poi v'è a *Beatrice*, e dille, che già fermo

Hò il suo ripudio, e più da me non spero.

Anse. Tal farò qual m'imponi.

Gugl. O Ciel, che sento?

Ezzel. Amabilia indi cerca, e le dirai,

Ch'io qui l'attendo.

Gugl. Questo è ciò che duolmi.

SCE.

SCENA TERZA.

Ezzelino, Guglielmo.

Ezzel. E Ben? come t'aggrada il mio divieto?
Parti, che del mio stato io ben provvegga
Alla non mai ben ferma sicurezza?
Ma dacche vien, ch'io sento oggi pietade
Svegliarsi in tanti? e per chi poi? per duo
Cadaveri infelici, i quai son anco
Ribelli à me nella pietade altrui:
Nè per tanti, cui fei di luce privi,
Nè per quei, che di braccia, e di piè tronchi
Ebber la vita in pena, e parve dono;
E non al fine per le incinte Donne
Fatte sepolcri all'immatura Prole;
E dirò ancor per que' dodeci mila,
Che servir là nel Prato al mio furore
Di notturne facelle ardendo vivi,
Io non sentii nè grida, nè clamori,
Nè pianto femminil venne à turbarmi:
Et or per questi pochi ultimi avanzi
Della mia Messe, e forse anco i peggiori,
E i più degni di morte, e morte atroce,
Sento ogni lingua barbaro chiamarmi?
Chi è, che vuol dar legge al furor mio?
Piaccia clemenza ad altri, e porti ascoso
In un petto virile alma di Donna:
Io diversa dal Ciel trassi natura,
E mio alimento è la fiera, e 'l fangue,
Con la sola fiera io m'acquistai
Ciò, che all'impero mio soggiace, e tanto
E più vò conservar con la medesima,
Ne cangiar stato con cangiar natura.
Credi tu, che la insolita pietade,
Che mi si chiede a bbia in me forza alcuna?
Anzi più m'arde, e mi risveglia all'ira.

Ma

Mà temo, che celato in se ritegna
 Un velen, che serpendo lentamente
 Appoco appoco mi consumi, e strugga.
 E Tu Guglielmo, tu, che mio pur sei,
 Tu 'l fai, ne di svelarlo anco t'arrischi?
 D'un tal sospetto ò qui tosto ti purga,
 E mi rivela ciò, che in petto ascondi,
 O da me lungo esiglio t'allontani.

Gugl. Signor, se vuoi la pena fulminarmi
 Senz'altro, tu lo puoi: fallo a tuo senno;
 Che ad'obbedir tue leggi sebben gravi
 Il più pronto di me non troverai.
 N'andrò in esiglio, e dove più t'aggrada:
 Vedranmi l'Orse, e 'l Caucaaso gelato,
 Et i remoti termini d'Atlante
 Misero, errante, abbandonato, e solo
 Ludibrio di fortuna, e del tuo sdegno,
 Ma né il Ciel, né la Terra, né alcun mai
 Popolo, o Gente mi vedrà infedele.
 Questa gioja avrò almen nel mio dolore,
 Che nel torbido sen della tempesta,
 Soffrirò perche 'l vuoi, non perche 'l meriti:
 Di qual delitto vuoi tu ch'io mi purghi?
 E quale arcano vuoi, ch'io ti riveli?
 Non da mio Vento una tal nube alzoffi:
 Altri è, che soffia, e 'l mantice à te troppo
 Troppo è vicino, e troppo caro ancora,
 Perche gli porgi troppo attento orecchio.
 Per quanto io ti dicessi, che a me nulla
 Grave è il tuo Editto, e che ubbidir m'è caro,
 Tanto non potrò dir, che dal desire
 Di vedermi abbattuto ti rimova,
 E ciò, che credi creder non ti faccia.
 Non è già questo il primo dì, che impari
 A conoscer la tempra del tuo core,
 Ciò, che altrui nuoce sempre à creder pronto:
 Non così di leggieri si scancella
 La prima nota, che s'imprime in lui,

E guai

E guai, se il color primo è il color nero,
 Io nulla hò più da dirti, e mi preparo
 A quella pena, che ancor pria d'udirmi,
 Per tuo solo piacer, mi fulminasti.

Ezzel. Non son già questi d'Amabilia i sensi.

Gugl. O' Ciel! che ascolto?

Ezzel. Sì Amabilia tua,
 (E ben di poco senno ti mostrasti,
 Manifestando a Donna i tuoi segreti)
 Testè narrommi, di pietade in atto,
 Che s'io pietà seco non uso, il nodo
 Con lei stringer ricusi, e di sue Nozze
 Non sà più che sperar. Diss'ella il vero?

Gugl. O' Amor quanto improvviso mi combatti!
 S'io mentir fo Amabilia, ecco il suo danno,
 E se 'l consento, ecco mia pena è certa.
 O' Amore! o Onore!

Ezzel. Et ancor taci, e fremi?

Gugl. Stieno que' Tronchi oggi, dimani, e sempre;
 E quanto vuoi, esposti a i cani, a i corvi,
 E i Vermi, e la putredine li roda.
 Ad essi, e a me non noce, se a te giova.
 E se Amabilia tal chiese pietade,
 Tu lo perdona al sesso, & al suo grado
 Di Figlia, e di Nipote: e che potea
 Chieder di meno in sì misero stato?
 E se di me pur disse, ella coperse
 Forse col nome mio la sua preghiera
 Per dar più forza alle sue voci afflitte
 Ben sapendo ella come a te son care
 Le nostre nozze. Facile è la Donna
 A far' altrui delle sue accuse a parte,
 E se stessa a coprir coll' altrui manto.
 Dunque scusa la tenera pietade
 Di lei, e me del non mio errore assolvi:

Ezzel. Il nome di perdono ad Ezzelino
 E' strana voce, e non intesa ancora.
 D'un nuovo Stato io son Signor novello,

E

E ogni liev'ombra nuoce alla mia pace.
 Queste nozze vicine ombra mi fanno.
 Donna è Amabilia è ver, ma però figlia
 D'Artuso, e quel tumultuoso sangue,
 Che natura le diè, quantunque in Donna,
 Pur congiunto col tuo nel mezzo a quelle
 Teneresse, che fai, figlie d'amore,
 D'amor, che infiacchir suole anco i più forti,
 Potria destar fiamme non ben sicure.
 Perciò dal rischio t'allontana: **Abbonda**
 Di Donne il Mondo, e s'una ne rifiuti,
 Pur troppo in mille nel fuggir t'inciampi.
 E poi dell'onor tuo, della tua fama
 Non veggio quì tutta la gloria: i Figli,
 Et i Nipoti l'avrian forse a sdegno,
 Come nati da Donna, il di cui Padre
 Tinsè già del Carnefice la scure.

Gugl. Di piuttosto, che vuoi sciolte le nozze,
 Perché amor non conosci.

Ezzel. Tu non vedi,
 Che con gli occhi d'amor tenero, e folle.

SCENA QUARTA.

Ansediso, e detti.

Ansed. Signor, da un mio fedel, che occulto tengo
 Nel Campo d'Azzo ad esplorar sue mosse,
 Fù questo foglio a me indiritto or'ora.

Ezzel. E quai sensi contien?

Ansed. Che nella tenda

D'Azzo, fassi vn Consiglio, e si destina
 Un Nunzio a te, che tosto entrar quì deggia.
 Mà perché il Sole omai piega all'ocaso
 Forse a notte verrà: che se di notte
 Pur di notte uscir dee: che in cotal tempo,
 O tradimento, o machina s'ordisce
 Contro di te, ma non ben s. qual sia.

Ei

Ei verrà con sol dieci Uomini armati
 Per onor di suo incarco.

Ezzel. E cento, e mille
 Seco ne porti, ch'io di lui non temo.
 Venga di notte nel più cupo orrore,
 E l'horror porti seco anco d'inferno:
 Io la notte saprò con faci, e lumi
 Far chiara sì, che n'abbia invidia il giorno.
 L'ascolterò, mà già d'uscir non creda
 Sotto 'l manto medesimo della notte:
 Ei quì starassi del suo Duce ad onta
 Finche 'l Sol chiaro l'Oriente indori,
 E scopra forse le sue insidie occulte.
 Vedrem quai saprà ordir machine, e frodi.
 Fin sotto gli occhi miei. Tù in suo ricetta
 Preparerai le più vicine stanze
 Presso la Torre, ove i ben noti Amici
 D'Azzo in oscuro oblio giacion sepolti.
 Poscia che giunto sia, l'introdurrà
 Scorto da miei più fidi, e meglio in arme.
 A' i suoi darai ricetta in altra parte
 Lungi dal loro condottier: divisa
 Vò dal braccio la mente, che 'l governa.
 Fà, che veggia la Piazza, e che si specchi
 Dello spettacol sanguinoso in faccia:
 Mostragli 'l prato dove fuman'anco
 Le ceneri de miei ribelli estinti.
 Poi nel Palazzo il guida, e 'l sangue mostra
 Ancor vivo, e spumante, onde son tinti
 I pavimenti, e le pareti, e impari
 Chi sia Ezzelin, e qual fortuna serbi
 A suoi nemici. Io poi farò ad udirlo
 Nelle solite stanze: ma l'Editto
 Non publicasti ancora?

Ansed. In questo punto

Colà dal poggio il Banditor lo grida.

Ezzel. E come udi Beatrice il mio rifiuto?

Ansed. Con volto forte, intrepido, e costante

Fine

Fiso guardommi.

Ezzel. E nulla disse?

Ansed. Nulla,

Qual se a lei non parlassi, e non sua cosa
Fosse ciò, che a lei pur s'appartenea.

Ezzel. Cresce più sempre il mio sospetto. All'altra
Il mio desir significasti ancora?

Ansed. Amabilia in udir da te chiamarsi

Mi credè portator di lieto avviso,
Che da un'occulta al fin pietà commosso
Tu le donassi la pietà, che cerca,
E presta forse, e ne incontrò l'invito
Con lieta fronte, e con serena faccia:
Mà in udir, ch'anzi la tua legge il vieta,
E che sta per uscir l'atroce Editto,
Fredda, sparuta, esangue, e immobil fatta
D'un pallido color tutta si tinse,
E di forze languendo, come morta
Cadde in quel punto

Gugl. O' Ciel! chi la soccorre?

Andiam, che nuocer potete ogni momento
D'indugio . . .

Ezzel. A' me si spetta un tal soccorso:

Tù rimanti, e non osa a lei portarti,
Nè à lei pensar.

Ansed. Quest'anco è tuo delitto.

SCENA QUINTA.

Guglielmo.

O' Pietà troppo pronta, e troppo ancora
Ben da me intesa. Amor può ben coprirsi
Con vario manto, mà non mai celarsi.
Dunque perche d'Amor sieguo le insegne,
E d'amor casto, con giurata fede
Promesso, è amor delitto? o bella colpa

Più

Più bella ancor dell'innocenza istessa.

E Tu, crudo Tiranno, in me delitto
Osi chiamar quel, che tu pur commetti?

O' rio costume! o costum'empio, e fiero
De' barbari Tiranni! in se virtute

Chiamar ciò, che in altrui si vuol per colpa!

La mia sì ch'è virtute, il tuo è delitto.

Rubar le spose al talamo d'appresso,

E 'l tuo nefando amor coprir con l'empia

Ragion di Stato, e sull'altrui ruine

Salir come per gradi à quel piacere

Soave e grato allora sol, che lice.

Che far degg'io di Sposa privo, e quasi

Quasi di libertade, anzi dir posso

Omai vicin di morte al fatal colpo,

Se a ben capir del barbaro il linguaggio,

La sua pena minor sempre è la morte?

Amabilia, Amabilia, a che ridotto

M'ha tua pietade? a non sperar tue nozze,

E nemmeno a recar su tuoi languori

Qualche conforto, e alleggerir tua pena!

O' più che a me, crudel troppo a te stessa!

Potessi almen veder, potessi quelle

Parole udir, che adoprerà il crudele

Per consolar tua doglia, e sentir, come

Di lui ributti le minacce, e i prieghi,

S'egli non sà pregar, che non minacci:

Mà di lei ben mi fido, e del suo core.

Sò, che a tradir mai non fù avvezza, e questo

Non è di sua fortezza il primo assalto.

Solo io non deggio neghittoso, e tardo

Starmi più qui: ella è poi Donna al fine,

E vince lungo assedio ogni gran Piazza.

Col favor della notte, che vicina

Sorge, la terra ad ammantar d'orrore,

Penetrerò dove Ezzelin mel vieta,

E a lei, sì a lei nelle più interne stanze

Veder farommi, e ciò ch'util più sia

Accor.

32
Accorderassi in modi occulti, e novi.
Quell'ora attenderò, che il crudo ascolta
L'ammesso Ambasciadore: o Ciel trattienlo
Lungo tempo in consiglio, e 'l dir prolunga,
Quanto più giova al mio disegno: Amore
Amore i voti miei senti, e seconda
Per far lui disperato, e Noi contenti.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

33
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Beatrice.

Quel filo, a cui s'attien la mia speranza,
Altro non è più, che la notte oscura.
Ciel! com'è mai pigra a stender l'ali!
Il tempo semore a chi l'aspetta è tardo.
Pur'ella sorge: ma nel primo bujo,
Un non so che del di risplende ancora,
Che non ben'assicura il mio pensiero.
Dallo spiraglio, che là giù discende,
E al carcer porta un mendicato lume,
Pochi vorrei, ma ben succosi accenti
Mandar per norma insieme, e per consiglio
A que' miseri là sepolti, e vivi,
Onde d'alcuna froda non temendo,
Come stranieri, e d'ogni lampo ombroso
Possan più franchi prolungar la vita,
Nè diffidar della pietà di Tiso,
Che à vna sorte peggior forse li serbi,
Sicche sfuggir credendo il mal peggiore,
Una morte privata amin piuttosto,
E sel'avventin colle proprie mani,
Ne à servir vaglion poscia al mio disegno.
Io stessa là penetrerei, ma Tiso,
Quantunque mio fedel, non mel consente,
Che troppo teme d'aggravar mia colpa:
S'altro non posso, almen per questa via
Tenterò, senza alcun timor di danno,
Che il Ciel punir non usa atto pietoso.
Già Ezzelin vidi frettoloso andarne
D'Amabilia alle stanze & era seco
Assedisio il suo fido consigliere.

C

Qui

34 Qui vuoto è 'l Campo, e son le guardie lungi,
E da ogni parte inosservata io sono.
Tu Ciel m'assisti. Ecco il pertugio angusto.
Deh fossi almen sicura, che passasse
La mia Voce colà frammezzo a tante
Si tortuose vie nel cupo fondo,
Dove gli Amici in cieco obbligo stan chiusi.
Mà pur chi sà? in un silenzio grande
Ogni benche leggier voce risuona.
Vedrò se torna alcuna voce indietro.
Coraggio Amici: poco ancor rimane
Di vostra pena; parla Voi Beatrice,
E quella son, quella io, che v'assicura.

SCENA SECONDA.

Ezzelino, Amabilia, poi Tiso.

Ezzel. **R** Espira, o Donna illustre, e ti rincora:
Meco ne vieni a più. . . mà qual' appare
Ombra colà? chi sei che ti nascondi?

Beatr. O' Cieli! ecco Ezzelino, io son scoperta.

Ezzel. Costei s'arresti: o là: qual da quest'ora
E in questo loco, frenesia ti porta?
In somma è ver: nulla mai parla in vano
Il cor nel petto di chi ben l'ascolta,
Quell'intrepida tua faccia all'avviso
Del tuo ripudio, e quel non dir parola
Troppo parlommi ancora. E che hai tu stolta
Da divider co' morti? e che pretendi?
O' ti prepari tù di là l'albergo?
Che far poss'io di men, che più veloce
Colà inviarti, e consolar tua brama?
Vuoi tù saper, se à i congiurati piaccia
Quel novello soggiorno all'aria fosca?
Vanne tu stessa, e tel diran se ponno.
Tù potrai dir con miglior agio i tuoi
Liberi sensi, e ordir ciò, che ti giova.

Senti.

55 *Senti.* O' vivi son'anco i tuoi fedeli,
E tu servirai lor di cibo infame:
O' morti sono, e tu morrai con essi.
Potrai, com'altri forse, al sesto, al nono
Giorno condur la vita, se pur vita
Può dirì quella, che a morir comincia:
Mà poi l'ambascia, l'ira, il duol, la fame,
L'inedia, il tedio, e l'aspettare in vano,
Porterà a stilla a stilla a voi la morte,
E sarà per voi tutti un vivo inferno.
Vanne à veder più da vicin, l'oggetto
Di tua folle pietà.

Beatr. Pietà non merta

Tanto rigor: mà pur non fù pietate:
Fù curioso natural disio . . .

Ezzel. Et è furore in me natura ancora.
Tiso si chiami.

Amab. Aime, noi siam perdute!

Abb pietà Signor, dell'infelice.

Ezzel. Donna, non t'abbusar dell'amor mio,
Che può ben tosto tramutarsi in ira.

Beatr. Taci, Amabilia, nè aspettar pietade
Da costui, che pietà mai non conobbe.

Ezzel. E pietà non avrai.

Tiso Signor, che chiedi
Dall'opra mia?

Ezzel. Costei si chiuda or'ora

Nel cupo fondo della cieca Torre,
E sia compagna de' suoi fidi amici.

Quel medesimo digiun, che quei tormenta
Lei crucj pur: poiche sarà là giuso,

Tiso, non ti curar mai più di lei:

E se tu forse di te stesso temi,

(Che nol cred'io, per la tua nota fede)

Reca a me quelle chiavi, e sien perdute.

Beatr. Non mai più fosti, o Barbaro pietoso

A me, quanto or ti mostri, che pur vuoi,

Ch'io mi tolga alla fin dal tuo cospetto.

C 2

N'an-

36
N'andrò alla morte sì, n'andrò contenta;
Che in quel breve girar di giorni, e d'ore,
Ch'io languendo vivrò, te da vicino
Non vedrò già per mia pena minore.
Se vivi troverò gli Amici ancora,
Ecco, dirò, nuovo conforto io reco
Alle vostre agonie: che a morir soli,
Soli non siete: Io son vostra Compagna.
Me pur, me pur lo stesso fine aspetta.
Poi gli occhi ad uno ad un de' moribondi
Con queste mani chiudendo, per pietade
Dirò: Miseri al Cielo andate in pace;
Pur dagli artigli del Tiranno uscite.

Per me non farà alcun, che sia pietoso?
Ezzel. Lasciam, bella Amabilia, che l'infida
Donna disfoghi il duol, che la tormenta.
Fia sua pena maggior, ch'io te guardando,
Lei dispreggi, tacendo, e lei non curi,
Ed ella sparga le querele al vento.

Beatr. Ma pietà (si crudel) pietà n'avranno
Forse que' sassi della Tomba oscura,
Cosicche riportando all'aria aperta,
Et al tuo orecchio ancor l'eco dolente
Delle mie voci, ti diran: Beatrice
Pietà non merta, perche usò pietade:
Così languendo lentamente, al fine
Io cadrò non ben viva, e non ben morta
Su gli stessi trofei del tuo furore,
E faranno le esangui, e le spiranti
Vittime molte, e il sacrificio un solo.
Sarai tu sazio allor? sarai contento
Dell'eccidio comun? l'ingordo lupo,
Benche satollo, dal rapir non cessa:
La fame sì, ma non mai sazia è l'ira.
Se allor, che sarò languida, e spirante,
E il guardo fisso immobile starassi,
E le tremanti fredde membra, tutte
Abbandonate sul terren vedransi,

Tu

37
Tu a me venissi, e teco ne' tuoi sguardi
Qualche scintilla di pietà portassi,
Che ravvivasse in me lo spirto antico:
O' là, direi, due fulmini piuttosto
Portami, ch'io morrò più prestamente.
Io non cerco pietà: morir vogl'io,
Che dolce è sempre ciò che a te non piace.
Ma che? non farà morte il mio morire,
Sarà un placido sonno, e da quel sonno
Sorgerò poi con l'alma, o pur con l'ombra
A tormentarti ovunque ti starai.

Ezzel. E' pur pietà ch'io taccia, e nol conosci?
Beatr. Gran dono in ver! Tacerò dunque, o crudo,
Se il mio parlare alla pietà ti desta,
Ma non tacerà già quest'alma mia,
Che grida, e griderà fin ch'abbia pieno
Della tua infamia, e Terra, e Cielo, e Inferno.
Dirò, che dal tuo letto mi scacciasti
Non per macchia d'onor, nè per tradita
Fede, ma per desio di nuove Nozze,
Che ti struggeva le midolle, e l'ossa.
Poi l'ombra passerà d'Azzo alle Tende,
E 'l mio tradito onor mostrando à lui,
Lui spignerò verso quest'infelice
Città sotto 'l tuo giogo oppressa, e stanca,
Et a lui donerò la mia vendetta.
E (se vicina a morte Alma è presaga)
Dalla sua man trionfatrice e forte,
Liberi veggio gli Antenorei Colli,
Padova sciolta dal tiranno giogo,
E Te sì, Te

Ezzel. Non più: costei sen vada
Alla pena, che cerca, e moja al fine.
Aspetterò poi l'ombra sua, che vegna
A' turbar i miei sonni, e le vicine
Mie Nozze teco.

Beatr. E mi dilegi ancora?
Et os la Rival mostrarmi in faccia?

C 3

No,

38
Nò, nol cred'io, ne 'l crederò già mai,
Che Amabilia consenta a tuoi desiri:
Tropo è bel, troppo è di memoria degno
Questo esempio di fe, che le dimostri.

Ezzel. Ancor non parti?

Beatr. Ecco, da te m'involo:

E tu Amabilia, d'ogni mia speranza,
E d'ogni mio desir fida compagna
P'amanti in pace: io vò.

Amab. Di me ti fida:

Con Tiso i' farò teco in tuo soccorso,
E Tù non lungi ti discosta.

Tiso. Intesi.

Ezzel. Olà quai tenerezze, e quai colloquj?

Lasciala, e non voler già tu Amabilia,
Che più prolunghi quel morir, che cerca.

Beatr. Ecco aperta la Tomba, ove rinchiuso

Ben sarà il Corpo, mà non già potrai,
Crudel, qui rinferrar lo Spirto mio.

Amab. Ella pietà movria ne' Sassi alpestri.

Tiso. Chiusa è Signor la Torre: ecco la chiave.

Ezzel. Del mio furor son' io il miglior Custode.

Tù t'invola, e neppur volgi 'l pensiero
A questa parte.

Tiso. Il tuo desir fia pago.

Or qual fine avrà mai la trama ordita?

SCENA TERZA

Ezzelino, Amabilia.

Ezzel. **O**R sicuro mi veggio: Alfin si tolse
Pur colei da miei occhj: io non credea
Colpa sì vasta in alma così angusta.

Amab. Quando farà, che mai mi lasci sola,
Giacch'or la notte imbruna, e fosca è affatto?

Ezzel. Or si cangi favella, e s'abbonacci
La tempesta del cor. Di là ti trassi

Meco

39
Meco Amabilia per guidarti in altre
Stanze alla nostra libertà conformi,
Come remote, e son queste qu' presso.
Ivi, siccome a tua chiara ed illustre
Condizion convienfi, preparato
Ogni agio troverai: nessuno ancora
Si bel ricovro d'abitar fù degno.
Di là potrai sulla famosa Piazza
Mirar, e 'l vario aspetto delle cose
Allevierà tua pena: io farò spesso
A' consolarti, finche alle mie nozze
Consentirai.

Amab. Non mi parlar di tue

Nozze già mai, se fiera non mi vuoi.
Parlami di Guglielmo, a cui di Sposa
Hò giurata la fede.

Ezzel. E' ben affai

Che 'l tuo Guglielmo bbia di se pensiero.
Ben sà qual vento spiri ora per lui.

Amab. A' chi vuol nuocer, ragion mai non manca.
Mà se di lui, neppur di te vogl'io

Stringer la mano: oggi ragione il vieta.

Ezzel. E come vuoi fuggir, se mia già sei?

Amab. Nelle tue forze i' sono, è ver, nè posso
Fuggir senza periglio, o senza morte,
Ma sia la morte, forse il minor danno.

Ezzel. Eh, pensa à viver, Donna incanta, e pensa
All'amor mio, che ti può far contenta.
Vinci te stessa, e 'l duolo disacerba.

Amab. (Or mi nasce un pensier diverso. Forse
La mia durezza nuocer può a Beatrice,
E al mio disegno. Fingerò)

Ezzel. Che pensi?

Amab. Penso, che ad un'estremo tu mi porti,
Ahi quanto aspro per me: ma pur nei mali
Appigliarsi al minore è buon consiglio.

Sarai poi meco tu pietoso all'ora?

Ezzel. Sì. Quel di pria vedrai, ch'io più non sono,

40
E sò del tempo secondar gli aspetti.
Vivi sicura in me; nelle avviate
Stanze, per te più libere, e secure,
Meglio diviserem ciò, ch'io prometto.
Porgimi la tua man, sieguimi, e credi,
Che la tua pace in questo dì comincia.
Ma gente è qui?

SCENA QUARTA.

Ansediso, e detti.

Ansed. **C**ON frettoloso passo
A te ne vegno.

Amab. O' come a tempo giunge!

Tù che vedi 'l mio cor, m'assisti, ò Cielo!

Ansed. Giunto è Signor, di Padova alle porte
D'Azzo l'Ambasciador, che d'entrar chiede.

Ezzel. Come giunge importun! farò a sentirlo
Dopo brev'ora.

Ansed. Mài, Signor, la notte
E' breve, e già s'avanza a lunghi passi:
A chi sospetta nuoce ogni momento,
E un'ora sola di gran cose è Madre.

Ezzel. Costui, quai d'Ezzelin sieno i momenti
Più sinistri non sà, ò non cura, e cerca
A nuove stragi suscitarmi forse
Tù l'introduci, che ad uirlo i' vegno.
Amabilia diletta, in tanto vanne
Nelle Stanze novelle; diman poi
Teco farò, nè timor già ti prenda,
Che d'insultarti osi alcun Uom. Quel loco
Venererassi da chiunque passa
Siccome Tempio del mio Nume.

Amab. Pronta

Signor men vado, e da tuoi cenni io pendo,
(Mài non per far ciò, che tù sperì, ò crudo)

Ezzel. Ansediso, finch'io nelle mie Stanze

Ad

41
Ad ascoltar costui preparerommi,
Quanto t'imposi ad eseguir t'appresta.

Ansed. Già tutto è pronto, ne riman, che solo
Aprir le porte, e 'l Nunzio a te condurre.

Ezzel. Solo ei ne venga al mio Palagio.

Ansed. I suoi

Arresterò delle tue guardie in cura.

Ezzel. Tal di regnar l'arte richiede. Andianne.

SCENA QUINTA.

Tiso, Amabilia.

Tiso. **P**UR' alla fin partissi: io più nol sento.

Amab. **A**rride il Cielo à i desir nostri, o Tiso.

Quando aggirarti pur potevi altrove,
Et io cercarti lungamente in vano
Per questo bujo, tu mi corri in braccio
Presso le stanze a me qui destinate,
Questo Nunzio venturo anco à noi giova,
Et ogn' insulto ci terrà lontano.

Or qui vedrò, se grato sei: non certo
Tal mi sembrasti allor, che di tua mano
Beatrice rinferrasti entro la Torre.
Potevi pur non obbedir sì tosto.

Tiso. Non obbedir ad Ezzelin? non anco
L'umor conosci del Tiranno iniquo?
Peggio era assai s'io ricusava: allora
La trama occulta, ei forse avria scoperta.
L'averla chiusa io prontamente, e senza
Ritardar punto, fù il miglior consiglio.

Amab. E per provarlo or teco son. Tu dei
Tosto rittrar dall'orrida prigione
L'innocente Matrona, e i fidi amici.

Tiso. E ti par'opra agevol: questa?

Amab. Ah Tiso

Non ruinar la mia speranza, e quella
Del Popol tutto, che in lei vive, e spera.

C 1

GIA

42
Già Beatrice t'aspetta, e non per altro
Lieta, e animosa la vedesti in quella
Caligin cieca entrar, se non perch'essa
Spera in me sì, ma più in te spera ancora,
E alla memoria tua grata s'affida.
Non ti sovvien? . . .

Tiso. Senti, Amabilia, a un'opra
Grande, d'un gran consiglio è d'uopo ancora,
Fino a nudrirla occultamente in modo,
Ch'altri spenta la creda, e sia pur viva,
Come son vivi gli altri ivi rinchiusi,
Pronto son'io.

Amab. Colà dentro non giova
Nè Beatrice, nè gli altri al mio disegno:
L'opra ch'io cerco, fuor di là de' farsi.
Se temi, tu farai salvo con Noi.

Tiso. Così potessi anco avvistar Guglielmo.
Tanto celate più stan l'opre, quanto
E' il numero minor di chi le adempie.
Non cercar già nuovi compagni: e poi
Tempo or non parmi, e neppur luogo è questo
Securo a ordir tal machina: Beatrice,
Perche troppo sollecita, è caduta
Nel grave rischio; e noi cader potremvi,
Se egualmente solleciti: la notte
Non è nel suo maggior silenzio ancora.
Raffrena il tuo desire anco un momento,
E ti ritira alle tue Stanze.

Amab. Folle
I' farei ben, se più tornassi al rischio.

Tiso. Ma dove vuoi celarti?

Amab. I' non so dove.

Tiso. Vedi, che 'l tuo desir folle ti rende?
Pur, di giovarti io cerco, e giacche vuote
Lasciar tu voi le stanze preparate,
Nel mio vicin ricovro omai t' cela.
S'alcun ti scoprisse anco, nessun vieta
Che a tuo talento quà tu non t'aggiri.

Tu

43
Tu non sei Rea, nè in te cade sospetto,
Se non se forse meco alcun ti veggia.
Ora risolvi. Ecco ti guido al loco
Io ne verrò poi quando più opportuno
Parrammi il tempo, e tratterem l'impresa.

Amab. Ma non potresti pria farne alcun motto
In tanto à lei, che nostra aita aspetti?

Tiso. Eh non più meco indugiar quì, se brami
Più pronto all'uopo il mio soccorso.

Amab. Almeno
Dille, che d'Azzo passerà, a momenti,
Un Nunzio a questa Corte, e si consoli.

Tiso. Tu gliel dirai quando vedraila. Vanne.

Amab. Sulla tua fede io quì mi celo, e aspetto.

Tiso. Non diffidar. Sarò tuo scudo all'uopo.

SCENA SESTA.

Tiso.

O' Com'è ver, che non è mai sicuro
Alcun del suo destin, fin ch'abbia vita!
O' Beatrice, Beatrice! a che giugnesti?
Anzi a che ti portò la tua soverchia,
E troppo infaziabile pietade?
Ad un così vicin rischio di morte?
Mà del Custode tuo già non temere.
Tù non morrai, ben tel prometto, s'io
Per te morir dovessi, e questa vita
Espor bersaglio a quella stessa morte,
Ch'oserà di piombar sulla tua testa.
Tanto per gratitudine io ti deggio.
Questa non la cred'io già fellonia:
Che lice machinar contro i Tiranni,
Per far più chiara l'innocenza al Mondo.
Ma non più indugio quì? Veggiam se ancora
L'Estense Nunzio giunse: il Popol tutto
Colà sen corre per le preparate

C 6

Not-

Notturme cose: Io pur vedrò l'ingresso,
 Celato qui fra Portici, e Colonne.
 Poi verrò ad Amabilia allor, che intenta
 Starà la gente al nuovo Nunzio in Corte,
 E allora allora mostrerò quanto ami
 D'esser Tiso fedele, e d'esser grato.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo.

DA un'interno timor, che m'ange il core,
 E mi cruccia, e m'infuria, e mi spaventa
 Sento portarmi quà, e là girando
 Per rinvenir qualche vestigio almeno
 D'Amabilia, & ormai non sò più dove
 Volger l'incerto piè. Qual Veltro ho corso
 Quà e là fiutando ogni più ascosa tana,
 Per discoprir la mia Fera amorosa:
 Ma temo, ah! temo, che un Mastin più fiero
 L'abbia arrestata, o l'abbia messa in fuga;
 Nè sò qual de duo mali io più mi creda.
 Ben per segrete vie spiando ho visto
 Ezzelin quà condurla per ristoro
 Forse del gran deliquio che la prese:
 Mà poi tornò il crudel donde partissi,
 Senza colei, che del mio Core è parte.
 Amabilia, Amabilia! e dove sei?
 Dove ti rinferrò? qual uso fece
 Di te? quali minacce, e quai preghiere
 L'usurpator tiranno? di Beatrice
 Neppur la forte m'è palese. Io temo
 Ah! temo sì, grave disastro ad ambo.
 La Corte d'Ezzelin non è mai vuota.
 Mà da lontan turba di gente io veggio
 Con faci accese quà venir: qual loco
 Mi cela qui? ò Cieli aita: aperta
 Veggio una porta, ò almen parmi socchiusa

D'al-

45
 D'alcune Stanze là rimote: in quelle
 Mi celerò, nè spero invan; fintanto,
 Che oltrepassi la Turba, e si dilegui.

SCENA OTTAVA.

Ansediso, Ugo.

Ansed. **Q**uesta è la Corte d'Ezzelin, che chiude
 L'alto Palagio, e quelle son le stanze
 Del mio Signor, ch'alte là vedi. In questa
 Quasi Arena, o Teatro ha spesso in uso
 Veder non giuochi, o Caccie, ma d'umane
 Carni spettacol sanguinoso, e fiero,
 Che tal prende diletto, e sen compiace.

Ugo. Parmi, che tutta al suo Signor conforme
 Sia la Città, non che il Palagio solo.
 E non potea più dilettevol cosa
 Mostrarmi, che terrore, e fangue, e lutto?
 Sangue le Piazze, e fangue son le vie,
 E questa Corte è fangue: e che più resta?
 Sangue forse vedrò sul Trono ancora?

Ansed. Se la trista veduta ti funesta
 Di quanto sol fin'ora, & è pur poco
 Vedesti, puoi tornar con gli occhj chiusi,
 E col cor palpitante onde partisti:
 Altro di peggio da veder rimanti,
 Nè sò se 'l soffrirai.

Ugo. Già appoco appoco
 In questi passi il cor s'è avvezzo al fangue,
 E a ciò, ch'indi avverrà forza farommi.
 Mà dimmi: quali son le due famose
 Torri, che Zilie il Vulgo appella, e fanno
 Col Nome solo alto spavento al Mondo?

Ansed. E non ancora il cor tel dice? volgi,
 Volgi lo sguardo intorno. Una n'è questa
 A te vicina, & ecco l'altra in faccia.

Ugo. O' sepolcri! ò sepolcri!

C 7

Ansed.

46
Ansed. A che sospiri?

Ugo. Sovviemmi antica istoria, che in eguale
Stato mi vidi in sul fiorir degli anni
Col mio Padre medesimo in altre parti:
Io n'uscii per inganno: ei vi morio.

Ansed. Forse di fellonia fosti in sospetto?

Ugo. Io fanciull'era, e non sapea per quale
Colpa mi ritrovassi in cotal pena.
So ben, che l'arte ritrovai d'uscirne,
Et i Custodi ne restar delusi.

Ansed. Tal'arte in questa età sotto Ezzelino
Non faria sì felice: ancora il primo
S'aspetta, che d'uscir delle sue mani
Abbia il vanto o per forza, o per inganno.

Ugo. Eh! sotto il tuo Signor, che tien d'ognora
Mill'occhi, e mille in sua difesa aperti,
E di se stesso neppur ben si fida,
Sperar non lice inganno, o tradimento;
Ben ciò per fama è noto al Mondo tutto.
Mà di questo regal Palagio: in quale
Parte soggiorna la fedel Beatrice?

Ansed. Beatrice, il mio Signor tener la suole
Là in quelle stanze non curata, e sola,
Senza neppur du'n guardo almen degnarla.

Ugo. E fin la Moglie ad Ezzelin non piace?

Ansed. Mà di ciò non ti caglia: il passo affretta,
Che te Ezzelino da gran tempo attende,
E 'l suo aspettar non può giovarti.

Ugo. Andianne.
In tua balia son'io: fanne la scorta,
Ch'io seguirti: e non mi far per tempo
Reo di pigrizia al tuo Signor. Tù vedi
Com'io son solo, e direi quasi inerme,
E ch'io qui fermo son, perche tu 'l vuoi.
O 'l fai perche io tante funeste cose
Veggendo, i passi arresti, e le parole,
E s'avvilisca in me lo spirto antico,
Nè in faccia d'Ezzelino osi lo sguardo]

Alzarfi?

47
Alzarfi? io non ho altro, che 'l mio core
E 'l Ministero mio, che mi rinforzi.

Ansed. Non ti doler, se tu solo qui passi
Senza de'tuoi Scudieri. Il mio Signore
Non teme già di dor: mà con teo usa
Così un privato famigliar confesso,
Pria d'udir l'ambasciata in maestade.
Stanno i tuoi Servi alla Liviana Porta
Con le mie Genti, e son pronti al tuo cenno.

Ugo. Azzo alla lingua mia fidò i suoi sensi
A' i pochi Servi miei, nulla è commesso.

SCENA NONA.

*Tiso, Amabilia, poi Beatrice,
e li sei Prigioni.*

Tiso. O' Notte, ò notte amica degl'inganni,
Tù mi seconda co' silenzi tuoi.
Finche le Guardie lungi stanno, e tutta
La Corte è intenta al nuovo Ambasciadore,
Apro la Torre, e traggio i sei prigionieri,
E Beatrice con essi in libertade,
Ecco la Porta s'apre.

Amab. Usa tal'arte,
Che lo stridor de Cardini non s'oda.

Tiso. Non proferir parola, e stanne intenta,
Anzi sta lungi, sì ch'io solo sappia.

Amab. Or entra, e a me li guida. Io qui t'attendo.
Sommo Ciel, che noi guardi, e con cent'occhj
L'opre umane bilanci, e le innocenti
Alme proteggi: questa frode illustre
Difendi ancora, e col tuo manto copri,
Sicche a fin glorioso omai si tragga,
E tu poi n'abbia lode, e noi fortuna.
Già son vicini.

Tiso. Or eccoci in aperto.

Beatr. Aure pur vi respiro

C 8

Amab.

48
Amab. Ecco Beatrice.

Non favellar.

Beatr. Sei tu Amabilia?

Amab. I' sono.

Beatr. O' quanto deggio all' amor tuo!

Amab. Gli Amici qui? Son tutti.

Tiso. Tutti.

Amab. Socchiudi, o Tiso,

Che se d'uopo è tornar, sia 'l varco aperto.

Voi tutti intanto alla mia scorta dietro,

Le man l'un l'altro avvinte, me seguite;

Seguite pur, nè qui rimanga alcuno;

Dell'opra, altrove poi farem consiglio.

Tiso. S'affretti il passo, ch'ormai Gente è appresso.

SCENA DECIMA.

Ansediso.

FInch' Ezzelin l' Ambasciadore ascolta:
Come a tempo faria la mia fortuna
Di trovar colà sola in suo ricetta
Amabilia la bella, e à lei scoprire
L'antica fiamma onde m'avvampa il Core!
Nè il più felice nodo à lei proporre
Potrei del mio: non è, non è sicura
Se ad Ezzelin consente: Egli ben presto
Cangia il pensier d'amore in odio, e in ira.
Guglielmo poi sta già in bilancia ancora
Se fido, o infido, & io saprò con arte
Ben colorirlo da fellon, tal ch'abbia
Il feretro vicin più che le nozze:
Sì, andiam. Mà se frattanto o i Servi, o pure
Sciolto Ezzelino dal confesso, a questa
Parte volgesse il piede impaziente,
E me trovasse ove trovar non spera?
Nò nò: del Nunzio gli Scudieri, e i Servi
Con doppie guardie assicurar fa d'uopo,

Com'

Com'Ezzelin m'impone: ogni dimora
Può nuocer dove regna alcun sospetto.
Sì, pria d'ogn'altro, il gran voler s'adempia
Del mio Signor: poi del mio Cor la legge.

SCENA UNDECIMA.

Guglielmo, Tiso.

Gugl. O' Stanze amiche, ò fortunate Mura,
Che per celarmi solo apriste il varco,
E il mio Sol; ch'io tenea frà nubi involto,
Quand' i' men lo credea, mi discopriste!
Ben fù questo per me felice Asilo,
Se per lui vengo a stabilir mia sorte.
Lungi i' credea Amabilia, ed Amabila
Mi veggio appresso inaspettatamente
Per pruova del mio Amor chiedermi aita,
E con Beatrice, e alquanti a me non noti
Amici farmi di grand'opra a parte.
Certo che 'l rischio è grande, e grande è Amore.
Qual dei duo vincerà? Già il Cor mel dice,
Seguane ciò che più seguir mai puote,
Convien dar mano alla rischiosa impresa,
E farsi scudo per difesa altrui,
E difsa di Donna amata, e amante.
Amor mi sprona, Amor difenderammi.
Due fedì a un tempo mantener non voglio:
La fede à lui, ch'ha sù di me l'impero,
La fede à lei, ch'è del mio Cor Rejna.
Tiso, noi fiam securi, e inosservati:
Usciam di Corte, e giunti chetamente
Per lo di fuori ove le Stanze guardano,
In cui le Donne, e stan gli Amici occulti,
Porgiamo aita, che giù scendan tutti,
Nè l'attentato per romor si scopra.
Tiso. Vieni da me diviso, io teco unito
Scoprir potrei ciò, che non anco è chiaro.

Ben

Benche di Noi nessun sospetti, pure
Giova sempre andar cauto.

Gugl. Or tu precedi.

O' come il Ciel queste quà giù governa
Misere cose, & a buon fin le guida!

Già lungo tratto egli è diviso: io 'l seguo.

SCENA DUODECIMA.

Ezzelino, Ugo, poi Ansedisio.

Ezzel. SE breve orecchio al tuo parlare io porfi,
Te già stupor non prendi, ò meraviglia:

De suoi fedeli ch'io nelle Man tengo,

Azzo diede il riscatto, e mi minaccia,

Che alla forte medesima anch'io riserba

Schiera de miei, che nelle man gli è giunta.

Vedi, che non è cosa agevol questa:

Da scior così in brev'ora, e in pochi accenti?

Diman poi lungo ne terrem consiglio,

E vedrem qual convenga alla sua inchiesta

Opportuna risposta: in questa notte

Fra me medesimo meditar saprolla.

Tu intanto a quel riposo, che convienfi

Passerai. Quelle Stanze io ti destino

presso la Torre, che quì alzarfi vedi.

Ugo. Mà, Signor, dalle Tende Azzo m'aspetta.

Ezzel. Mio difonor faria s'io ti lasciassi

Partir notturno: non gran tempo resta

Di notte ancor. Ei sà, che meco sei,

Nè dubitar può di tua fede.

SCENA DECIMATERZA.

Ansedisio, e detti.

Ansed. IN parte

Secura sono, e con cent'occhj sopra

Le Genti d'Ugo.

Ezzel.

Ezzel. Saggiamente oprasti.

Ansed. Mà teco Ugo si truova?

Ugo. Ei mi trattiene,

Quand'io fortir dalla Città dovea.

Ansed. Teco Ezzelin vuol d'ospite l'onore,

E Tu 'l ricusi? Azzo sdegnar nol deve.

Ezzel. Ben sò, che approverallo. Alle sue Stanze

Ugo sia scorto. Al nuovo Sol vedremci.

Gioverà forse tal dimora, e forse

L'oscura notte che i pensier produce,

Nuovo aprirà Teatro a nuove Scene.

Ugo. Forza è, che al tuo sì violento impero

Mi pieghi al fine. Oye più vuoi trattienmi,

Ch'io sò mia legge della legge altrui.

Ezzel. E feco parta ogn'altra Guardia, e solo

Tù Ansedisio quì resta.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ezzelino, Ansedisio.

Ezzel. O' Notte, ò notte!

Campo hò una volta pur libero, e sciolto

D'entrar colà, dove 'l mio Sol m'attende.

Vedi Ansedisio, se Amabilia è ancora

Destà là in quelle Stanze, o se pur stanca

Di più vegliare, abbandonossi al sonno.

Ansed. Pronto men vado.

Ezzel. Impaziente i' sono,

E d'un tedio crucciofo hò l'alma piena,

Che non mi lascia in pace, e me medesimo

Rende odioso anco à me stesso. Amore

Odio, timor, vendetta, ira, e sospetto

Combatter sento del mio Cor nel Campo,

E a gara fanno a chi più può crucciarmi.

Odio Beatrice, amo Amabilia, e temo

D'Azzo le insidie, e del suo Nunzio, e mille

Fantasma mi s'aggiran per la mente.

Dolce

Dolce cosa non è sempre sul Trono
 Seder, e 'l Popol mansueto intorno
 Vederfi ad un sol cenno ubbidiente.
 Quell'alta Signoria ch'io tengo in questa
 Città di mio non ben sicuro acquisto
 Germoglia da ogni lato e bronchi, e spine,
 Né val troncarle, che ne spuntan sempre
 Altre più velenose, e più mordaci.
 Ecco Ansedisio torna.

Ansed. In van cercando,
 Tutte le Stanze ho corse, e i Gabinetti,
 E i più celati ripostigli ancora,
 Né fuor che solitudine, e silenzio,
 Altro i' non vidi. Forse che Amabilia
 Per altra via da te sen venne? & io
 Falli la strada?

Ezzel. E il ver mi narri? o Cielo!
 Chi la rapì? chi l'involò? chi tanto
 Osò nel mio Palagio? e di Guglielmo
 Hai tu novella?

Ansed. Dacché teo stava
 Allorche d'Amabilia ti narrai
 Il deliquio improvviso, io p'ù nol vidi.

Ezzel. Si cerchi il rio fellon: tutto il sospetto
 In lui mi cade: ei m'udirà pur dire
 Ciò, ch'io dir non volea per sua disdetta.
 S'egli Amabilia ha tratta, e se di questo
 Recinto uscì la Donna disleale,
 Ella l'amor vedrà converso in ira,
 Egli il favore in crudeltà cangiarfi,
 E l'una, e l'altro pagheran la pena.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ugo.

IO mi credea ben timidi i Tiranni,
 Mà non così quanto Ezzelin si mostra.
 Ei con arte tratiemmi fino a giorno,
 Perché dalle caligini notturne
 Qualche gran danno al viver suo prevede.
 Né già quell'Alma sua gli parla in vano.
 Or che farà di me? che farà d'Azzo,
 Che l'aprir delle porte invano aspetta,
 Per improvviso dar l'ultimo assalto?
 S'io rimango, ecco l'opra, oime, imperfetta,
 E s'io fugo, i son solo, e i miei son lungi.
 Azzo dal non vedermi, alte, e gran cose
 Machinerà per porgermi soccorso:
 E già 'l veggio alle mura impaziente
 Tentar l'ingresso, & ogni ostacol rompere.
 Almen giacch'altro non poss'io, Beatrice
 Trovar potessi, e a lei Nunzio scoprirmi
 D'Azzo, e da lei farmi svelar le frodi
 D'Ezzelino, e lo stato degli Amici,
 E quanto bolle in cor del rio Tiranno.
 Ch' del tempo non vale a far buon'uso,
 Tempo non merta a suoi desir propizio.
 La notte ancor tien l'aer fosco, e nero,
 E di Beatrice (se mal non rammento)
 Da questa parte esser le Stanze udii:
 A' lei mi porterò: Fortuna sempre
 Giova a gli audaci: troverolla, e seco
 Dell'oppressa Cittade, e di sua Gente
 Con l'arte mia stabilirò la sorte.

SCENA SECONDA.

Ansediso, Ezzelino!

Ezzel. OR qual novella d'Amabilia porti?
 O Dilla; che impaziente, anche nel bujo
 Di questo loco l'udirò: non soffro
 Di più tardar per ascoltarti: dilla.

Ansed. In van, Signor, del tuo Real Palagio
 Scorse ho le stanze, ove abitar solea,
 E chiesto ho invano à i servi, & à i Custodi,
 Nè d'Amabilia alcun mi diè contezza.

Ezzel. E di Guglielmo?

Ansed. Al suo Palagio io pure
 N'andai veloce, e quando fra le piume
 Trovar credealo in alto sonno immerso,
 Starfi in tua Corte un Servo suo mi disse.
 Mà com'è mai, che per punire altrui
 Sei sì veloce, e per costui sì tardo?
 Dov'è Signor, la tua Virtude antica?

Ezzel. Ed è pur ver, che troppo io mi fidai,
 E alla minaccia non seguio la pena.
 Or non più nò: si cerchi il mio fellone,
 E mi renda ragion del suo notturno
 Vegliar' occulto, e tutta d'Amabilia
 A' lui s'aggravi l'improvvisa fuga.

Ansed. Io già prevenni il tuo desir: più schiere
 De' tuoi Soldati ho già spediti in traccia
 Di lui per la Città: nè forse un'ora
 Passerà, che vedrailo al tuo cospetto.
 Mà tù, com'è costume, con lui solo
 Pietoso, presterai fede a suoi sogni.

Ezzel. Nol creder già: tocca è la mia pupilla
 Se Amabilia involò.

Ansed. Non dubitarne,
 E credil' anzi, che con gli occhj 'l veggia.

Ezzel. O' lui meschin, se di tal colpa è reo!

Ansed.

Ansed. Mà t'acchetta Signor: da questa parte
 O sento, o sentir parmi un calpestio.
 Forse: chi sà? Guglielmo, & Amabilia
 S'aggiran qui? gran colpo in ver'.

Ezzel. Si taccia,
 E la fera s'attenda al varco occulto.

SCENA SESTA.

Ugo, e detti.

Ugo. O' Non ben'io del Consigliero il cenno
 Intesi, ò ch'ei, come agl'inganni avvezzo,
 Lusingò la mia speme, e mi deluse.
 Nè per lungo tener l'orecchio intento,
 Nè per lungo girar tacito, e cheto,
 Beatrice i' non trovai.

Ansed. E sembra un solo.

Ezzel. O' là chi sei, che ardito il passo avanzi?

Ugo. A mè. Questi è Ezzelin, ne già m'inganno.

Ezzel. E non ti scopri ancora? e ancor si tarda?

Ugo. Scampo non trovo. O' Cieli!

Ezzel. O là accorrete,
 E qual si sia il fellon s'arresti.

Ansed. Lume

Con voi si rechi, onde scoprirlo in faccia.

Ezzel. E sia del suo tacer, morte la pena;
 Mà, che veggio? Ugo è qui? folle, che tenti?
 Questo è di Nunzio il grave uffizio? e queste
 D'azzo le veci sono, che tu porti?
 Entrar notturno per le vie di Corte,
 E Corte di Nemico à te sì noto,
 Cui grave è sempre ogn'ombra di sospetto?

Ugo. Un'ombra appunto elia è che t'infierisce.

Ezzel. Mà gran Corpo potea prender quest'ombra.

E quale affar dalle tue Stanze fuori

Ti guida in ora sì importuna, e tarda?

Tù qui sorpreso ti smarisci, e 'l passo

Muo.

36
Muover non fai, nè scior favella, o accento,
E mi vuoi dir, che traditor non sei?
Sì, ben m'accorgo o Traditore iniquo,
Che tu n'andavi di mia vita in traccia,
E la gran fretta di partir fingesti:
Ma il Ciel, piucche non credi, ama Ezzelino,
E della vita sua cura si prende.

Scoperta ho già la tua menzogna, e quella
Del tuo Signor, al par di te, bugiardo.

Ugo. Tempra Ezzelin le furie: in van t'adiri:
Nè mentitor son'io, ne 'l mio Signore,
Che di quanti mai cinse alla sua chioma
Vittoriosi Allori, alcun non avvi,
Cui menzogna inaffiasse, o tradimento.

Ezzel. E da me forse incominciar volea.
Com'ei non ha di me nè il più temuto,
Nè il più potente, nè il più grande ancora
Fra suoi Nemici: io 'l primo esser dovea,
Che di quell'Alma il bel candor macchiasse.

Ugo. E Tu pur vuoi di tradimento reo
Il mio Signor, quand'ei di questo Caso
Affatto è ignaro. Se tal nome vuoi
Dar' a quest'opra, il traditor son'io:
Ma, se d'udirmi non ricusi, io spero,
Che d'innocente n'uscirò col vanto,
Quant'è innocente il ricercar Beatrice.

Ezzel. E di Beatrice osi parlarmi?

Ugo. Appunto.

Ezzel. E chi favella di Beatrice è reo.

Ugo. Reo, chi parla di lei? sì periglioso
E' il nome ancor di tua Conforte? o temi,
Che si macchj il tuo onor col nominarla?

Ansed. Fingi Ezzelin dolcezza, e troverai
Forse 'l midollo dell'ordita trama.

Ezzel. Ma pur di lei tu ricercavi allora,
Che ti scopersi?

Ugo. Sì, di lei, nol niego,
Io ricercava: anzi n'usciva all'ora

Delle

37
Delle sue stanze, che insegnommi il tuo
Sì fido Configlier.

Ansed. Tu mel chiedesti,
Mà t'ingannai.

Ugo. Questo di Corte è l'uso.

Ezzel. Ufo peggiore è 'l tuo sì taciturno
Ad una Moglie d'Ezzelin portarsi?
E quale affar sì grave ti spigne
In quest'ore notturne alle sue Stanze?

Ugo. Io nulla più, che di vederla ambia.
Ella è Donna famosa, e di sua fama
L'Italia hà piena, tanto è saggia, e onesti.
E giacche qui con violenza io deggio
Trar mia dimora: con quest'atto urbano
A lei volea manifestarmi, e seco
Nulla aver più, ch'atti cortesi, e mesti.

Ansed. Senti l'astuto, come ben dipinge
Le sue menzogne.

Ezzel. S'io non conoscessi,
E te, che vieni, e chi ti manda, forse
Forse tal cortesia t'approverei.
Io di Beatrice son Custode: a lei
Chi favellar desia, per questa chiave
Convien, che passi, e seco si configli.
Se vuoi Beatrice, io mostrerolla: prendi
Ansedisio la Chiave, e costui guida
Alle stanze di lei più maestose,
E più nobili ancor (Tu ben m'intendi!)

Ansed. (Sì, vuoi dir nella Torre) eccomi pronto!
Meco un di Voi scenda col lume, ed Ugo
Meco ne vegna.

Ugo. Or teco son: ma dove
Mi guidi tu?

Ezzel. Vanne, e t'appaga: vanne,
E Beatrice vedrai: vedrai con essa
Anco gli Amici, ond' Azzo a me ti manda.
Forse ad alcun favellerai, ma forse
Da alcuno in van n'aspetterai risposta.

Ugo.

58
Ugo Ben tristo è 'l loco, ove tal Donna serbi!
D'entrar colà, non sò s'io mi configli.
Ezzel. Tù paventi? eh non turbi il tuo coraggio
Sì lieve cosa: apri **Ansediso**, e teco . . .
Ansed. Signor, socchiusa è questa porta . . .
Ezzel. Come?
Socchiusa? io pur ne custodia le Chiavi.
Ansed. Vedi, che s'apre, e ch'io già v'entro senza
Usar tue chiavi?
Ezzel. E ciò possibil fia?
Mà pur' è aperta: nuovo inganno è questo:
Tù v'entra tolto, e la ricerca.
Ugo. Tristo
Principio in vero!
Ezzel. Già nel cor mi bolle
Nuovo sospetto di novella frode.
Io mi credea, che il mio furor, la mia
Nata fierezza, e 'l sangue, ch'ogni giorno
Fo scaturir da tante vene, e scorre
Per tutte ormai di Padova le strade,
Pur' una volta a tanti miei nemici
Por fren dovette, ond'io regnassi in pace.
Mà piucche i capi all'Idra io vò troncando,
Più di prima orgogliosa ella rinasce.
Onde avvien ciò. Mà che vuol dir, che torni
Sì sospeso, sì attonito, e sì muto?
Ansed. O' strano caso in ver! ben scorso ho il cieco
Fondo di questa Torre, e ben minuta
Mente col lume ogni riposta parte:
E quando io mi credea trovar consunti
Dalla fame i Nemici, neppur d'essi
Vestigio trovo, e in van cerco Beatrice.
Ezzel. Forse con l'alme ha un Demone rapiti
I corpi ancor? che neppur l'ossa trovi?
Ansed. Pochi avanzi di cibo io sol trovai
In tra l'umide paglie, come segno,
Che tutt'altro soffrian fuor, che 'l Digiuno.
Ezzel. O' non pensata, o' non più intesa frode!

10
Io credea con Beatrice aggiunger pena
A i Rei sepolti, e gli prestai soccorso.
Arte non fù d'altrui: fu di Beatrice
Quest'arte, & ella volle apparir rea,
Per passar dove non dovea innocente,
A compier poi l'occulto tradimento.
E questa è fe di Moglie? e poi vorrammi
Tacciar l'indegna d'empio, e di crudele,
S'io condannarla ad un silenzio eterno?
Così morta l'aveffi al mio cospetto,
Come ben richiedea l'opra sua iniqua!
Ma troppo, ah troppo fù Ezzelin pietoso.
Io vidi, io stesso vidi 'l tradimento,
E nol conobbi, anz'io più l'ajutai,
Perche improvviso poi nascesse, quando
Io dovea prevederlo ad occhi aperti.
Perfida: quando i' ti credea già morta,
Più viva forgi a tormentarmi, e quando
Al Talamo novello i' mi credea
Più vicin, tu mi rendi aneo infedele
Forse la Sposa? Sì: tutti son rei:
Amabilia, **Beatrice**, **Azzo**, **Guglielmo**,
E Tiso, e tu, sì, tu sei pur con tutti
Degno di morte. Tu **Ansediso** in traccia
Vanne di lor con le tue genti, e arresta
O morta, o viva la caterva infame.
Ansed. A quanto imponi ubbidiente io corro.
Ezzel. E a te, che bruttamente violasti
D'Ambasciador le sante leggi, io vieto
Di questa Corte uscir: n'andrai poi quando
Avrai colà nella gran Piazza visto,
Del Manigoldo sopra 'l Ceppo infame,
Depor **Beatrice** l'esecrabil testa:
E al tuo Signor dirai, che non per questo
Ottuso è il taglio, o pur languido il braccio,
Mà che per lui più vigoroso il serbo.

60
SCENA QUARTA.

Ugo.

O Laberinto piu che quel di Creta
Inestricabil certo e chi l'intende?
E chi mi porge per uscirne, il filo?
Grida, minaccia, e gran vendetta sento
Da Ezzelin fulminarsi alla Consorte,
Nè la cagion sò ancora. O' s'io potessi
Queste svelar furie novelle ad Azzo,
E come io stò in periglio di mia vita,
Sò, che d'un punto, o d'un momento solo,
Non tarderia l'impresa, che disegna.
Rinchiusi eran là dentro i Parteggiani
D'Azzo, e Beatrice li sottrasse al certo.
Ma di Beatrice, e che dappoi n'avvenne?
Io non la veggio, io non la truovo, e sento
Di lei gran cose: Or ecco Gente in Corte
Entra, e ben molta: io qui starò in disparte.

SCENA QUINTA.

Beatrice, Amabilia, e detto.

Beatr. **O** R venga il giorno pur lucido, e chiaro
Scopritor di nostr'opre: à noi non nuoce.
Tutta si debbe alla già scorsa notte
La ben compiuta impresa: troppo tardi
Foste a impedir la: vano è l'arrestarci.
Lasciate omai qui noi libere in Corte:
E che temer di Noi potete Ezzelino?
Benche in vostro potere, io sono pur anco
D'Ezzelin la Consorte, e non m'è tolta
Di comandar la potestade ancora.
Quella son, che può scior vostro servaggio,
E innalzar vostro stato, sol che meco
Siate in quest'uopo men severi, e crudi,

E me

61
E me guardiate sol per mia difesa.
Qual n'aspettate da Ezzelin mercede?
Il premio d'Ezzelin termina in morte.
Io sì, di voi ricorderommi à tempo.
Pur una volta, o Ciel guidasti al fine
La sì onorata, e faticosa impresa.
Già non più l'aria, e non più il Ciel rimira
Forse d'orror con occhio, e di spavento
Gl'infelici Cadaveri insepolti,
E tiengli occulti in se la Madre antica.
Di pur, come fur presti, e come uniti
Li sei Amici alla difficil'opra!
Con qual coraggio, e con qual taciturno
Maneggio, l'un porgendo aita all'altro,
E le braccia, e le spalle or curve, or rette
Sottoponendo all'onorato peso,
Quel pietoso spettacolo involaro,
E l'ricopriron sì con manti, e vesti,
Che tutt'altro pareva, ma non quel ch'era.
Poi giunti al loco de Sepolcri aviti,
E tratto il sasso del marmoreo Avello,
Beache tentoni, e con quel lume solo,
Che spande il tenebroso aer sereno,
Si ben ne collocaro i Busti, e i Teschj
L'un presso l'altro immobili, e supini,
Che morti non parean, ma in sonno s'immerfi.
Vada or superbo del suo fiero Editto
Il barbaro Ezzelin, due Donne poi,
Due Donne imbelli l'empia legge han rotta
Sotto 'l vegliar degli occhi suoi medesmi.
O' Dio, che all'opre di pietade assisti,
E la morte non vuoi degl'innocenti,
Tù noi difendi, e ne assicura i fidi
Compagni nostri dal furor ch'io veggio
Sboccar più impetuoso a nostri danni.
Mà tù, Amabilia, or che compiuta è l'opra,
Che tanto sospiravi, a che ne stai
Si mesta ancora? Io ben perdono al tuo

Ri-

Ribrezzo, onde lontana te ne statti
Da noi nell'atto dell'uffizio estremo:
Ma tempo or non è più d'angoscia, e pianto.

Amab. Eh Beatrice non è già, ch'io non senta
L'alma mondarfi d'una gioja estrema,
Per l'opra illustre, a cui fe scorta il Cielo,
E nel cor gratitudine non ferbi
Per te, che à sì gran rischio t'esponesti
A' mio favor, nè ch'io della mia vita,
O della tua tema il periglio, ch'ambe,
Tu per la forza d'Azzo, io per l'amore
Benche, importun del rio Tiranno, abbiamo
Abbastanza ragion di sperar scampo:
Mà di Guglielmo i' temo, di Guglielmo
La non sicura vita: il tuo Ezzelino
Cerca giusta ragion per farlo reo,
Nè trovar puote la miglior di questa.

Beatr. Il tuo Guglielmo tu lo fai d'un'alma
Tropo codarda a dubitar di lui.
Altri venti egli ha visti, altre procelle.
Per giovar noi egli è celato, e i sei
Compagni, e tutti insieme han ben tal senno,
Tal forza, e tal virtù da non smarrirsi.

Amab. Sai, che la tirannia vince ogni senno.
Beatr. Mà non vince ogni forza. Azzo è vicino.

Ugo. E d'Azzo è più vicin l'Ambasciadore,
E quel son'io, che alle avventure vostre
Offro questa man pronta, e questo ferro.

Beatr. O' fedel Nunzio! ò dal Ciel messo appunto
Nel maggior uopo!

Amab. O' come a tempo giungi!
O' quanto da te aspetta il mio Guglielmo!

Ugo. Qual destin vi sovraffa? e qual soccorso
Da me Guglielmo attende?

Amab. Egli è perduto

Beatr. A' me, a me porgi orecchio, e tu Amabilia
T'accheta. In brevi, e basse voci è duopo
Favellar qui. Noi due sam prigioniere.

Noi

Noi con Guglielmo, e Tiso, e con que' sei
Amici d'Azzo, ch'io salvi ho già fatti,
Siam rei scoperti: di narrar la colpa
Campo non hò, che 'l tempo, e 'l loco il vieta.
Tu à Guglielmo n'andrai, che in un con Tiso,
E sei Compagni, stà celato nella
Cava d'Arena là vicino al fiume,
Finche 'l tempo oportun nasca d'uscirne,
E liberar l'afflitta Patria, e Noi.

Ugo. Anzi di pur, finche ne venga il Duce
Azzo, che ormai vicin credo alle mura,
Poiche non veggendo, al far del giorno
Venir con le sue genti a me promise
Ad assalir della Città le Porte.

Beatr. O' Noi felici inver, noi fortunati!

Ugo. Mà per qual strada potrò il varco aprirmi,
Se per confine hò questa Corte, e stanno
Già le Guardie avvivate?

Beatr. Hai pure il passo
Libero, e sciolto in questo ampio recinto?

Ugo. Sol di quà uscìr: null'altro mi si vieta.

Beatr. Or finche l'alba stà sul nascer primo,
Tu colà passa, ov'io t'addito, in quelle
Stanze vicine: Ivi un Balcon vedrai,
Che per diritto sulla Piazza guarda,
E tu cauto ne scendi, e taciturno
A sinistra piegando, al Prato andrai:
Varca pur tutta la pianura, e giunto
Ove antico Palagio alza la fronte
Unico in quel contorno, a destra piega,
E d'un passo leggiero andrai salendo
Senza avvederti per buon tratto: allora
Tu dell'arena scoprirai le cave
Disabitate, ove gli Amici stanno.

Scopriti tosto, e di quel, che tu sei:
Di, che sien pronti ad uscìr quando udranno
Il primo d'arme strepito alle Porte.
Altri poi Tiso sveleratti allora

Fautori

64
Fautori d'Azzo, ad Ezzelin nemici,
Onde il partito rinforzar: t'affretta,
Che nuocer può all'intento ogni dimora.
Ugo. O' potessi anco i miei Scudieri, e Servi
Beatr. Nell' mischia del Popol furioso
Perderansi le Guardie, e chi piantolle
Giova sperar: tu non frapperre indugio:
Non fù de pigri mai Fortuna amica.
Ugo. Colorirò la fuga mia col franco
Partir: a miglior sorte rivedremci.
Amab. Ti sia piucch'altri il mio Guglielmo à cuore.
Beatr. Ecco Ezzelin. Ugo t'ascondi, e fuggi.

SCENA SESTA.

Ezzelino, Beatrice, Amabilia.

Ezzel. SE mai di rabbia questo cor s'accese,
Or è, che avampa, e non può aver ritegno.
Pur gioverà temprar lo sdegno alquanto
Per l'arte discoprir del gran reato,
Et i complici suoi. Ecco le sciocche.
Tanto la fiera al teso laccio corse,
Che alfin restovvi, & or ne morde i nodi.
Illustre coppia, e qual propizia sorte
Qui mai vi guida sconfolate, e sole?
Beatr. Tù ne dilegi ancor barbaro? e credi
D'aver gran preda nel rapace artiglio,
Perche alla fin due femmine afferrasti?
Mà non l'hai tutta ancora, e in van d'averla
O inuman ti lusinghi. Tu in pugno hai
La più debile parte, e la più fiacca,
E ti sembra d'aver Tigri, e Lioni.
Quella, che resta, quella è la più forte.
Ezzel. Tempra l'orgoglio femmina rubelle:
Non so se così lieta ora n'andrai,
Come n'andasti nell'oscura Torre.
Beatr. Sempre lieta n'andrò dovunque il tuo

Fu-

65
Furor mi mandi, sebben anco à morte:
La mia allegrezza, da innocenza nasce.
Ezzel. Bella iunocenza, invidiabil certo!
Or dimmi, ingrata Donna, e come, e quando
Tù della Torre uscisti; e chi colui
Fù, che alla grande impresa il braccio porse?
Beatr. Tù cerchi ciò, per cui ti pentirai.
Ma pur, se di saperlo ami, o crudele,
Sappilo, e sappi, ch'io dal Popol tuo
Più traggio obbedienza col mio amore,
Che tu col tuo rigor. Tiso il Custode,
Di là mi trasse, e meco i sei Compagni,
A tuo dispetto floridi, e robusti.
Non che vivi, e fatolli. La tua Chiave,
Di cui farti l'infame, e vil custode
Non t'arrossisti, non fu sola al Mondo.
Ezzel. E dalle guardie illesi, e dalle porte
Del mio Palagio, come usciste?
Beatr. Il dica
Amabilia. Di lei fù quest'impresa.
Si Amabilia tù dillo, e non temere:
Piaccion le grandi imprese anco a i Tiranni.
Ezzel. Dillo sì, e rasserena alquanto il viso,
Ch'è fuor dell'uso assai torbido, e fosco.
Amabilia. Sempre del creditor la faccia è brutta:
Mà non sempre ti spiacquì, e se alle tue
Sfrenate voglie mai piegar voleffi
Questa onestà, che sola è per Guglielmo,
Benche di fellonia macchiata il core,
Non mi diresti nò torbida in viso.
Ma qual mi sia, quella son'io che traffi
La tua Beatrice fuor de tuoi artigli.
Non una sola Porta ha il tuo Palagio:
Servon di Porte anco i balconi all'uopo.
E allor, che nelle Stanze a te si care
Mi collocasti, allor fù ch'io fuggii,
Et alla fuga tu m'apristi il varco.
Ezzel. Eh, che tanto non può femmina imbelle:

D

Gu-

Guglielmo fù, ben follo il Configliero,
E fù il braccio dell'opra iniqua, e infida.
Amab. Nò. Di lui troppo credi, e di me poco.
Guglielmo in quest'impresa

Beatr. Eh lo rivela,
E non temer. Guglielmo a i giusti prieghi
Della sua Sposa, usò sue forze ancora.

Amab. Ahi, che tù l'accusasti: egli è perduto.
Ezzel. Mà qual follia vi spinse a tanto eccesso?

Amab. Qual follia? di piuttosto qual pietade:
E fù quella pietà, ch'io trar non valsi
Da te per due cadaveri infelici
Or và: cercali, o crudo, a tuo talento.

Ezzel. E che? voi forse li rapisti?

Beatr. Noi.

Ezzel. E tanto ofaste o perfide, o rubelli?
Con fronte sì orgogliosa, d'Ezzellino
Romper le leggi, e violar gli Editti?
Io troverò l'ossa sepolte, & io
Dandole al foco, di mia stessa mano,
Ne farò un sacrificio al mio furore,
E le Ceneri poscia al vento, e all'acque
Spargendo, il nome ancor darò all'oblio.
Tal di Guglielmo, e tal di Tiso ancora
E degli Amici tuoi tal farà il fine.

Amab. Non voglia il Ciel, che 'l suo desir s'adempia.

Beatr. Di te direi, che penetrar puoi molto,
Se ginnger là potessi ov'essi stanno.

Nè l'un, nè gli altri così sciocchi sono
Di cader, come Noi, nelle tue mani.

Ezzel. Mà giacche d'ambe ora il destino io stringo
Tutto, tutto il veleno in voi si versi.
Tù Beatrice morrai, nè d'un momento
Si tarderà il gran colpo, e tù Amabilia,
In oscura prigion piangerai sola
Le ripulse che dasti all'amor mio,
Finche morte si faccia argine al pianto.

S C E.

S C E N A S E T T I M A .

Ansediso, e detti.

Ansed. **A**Ll'arme all'arme: sù Ezzelin che badi?
Tempo non è di qui garrir con Donne.
La Città tutta opprime alto spavento,
E i Cittadini, e 'l Popolo, e la Plebe
Quà, e là dispersi in moto, e in iscompiglio
Corron parte in difesa, e parte in danno.
Azzo è alle Porte armato, e seco ha tutte
Le schiere in arme dei vicin Paesi,
E te chiama, e minaccia, e incalza il Ponte.
Ezzel. Sì vicino è costui? e da quest'ora
Cerca la morte? non la cerchi in vano.
Di questo ferro sull'invitta punta
Io porterolla, e se la vuol, se l'abbia,
Mà pria

Ansed. Nò; ch'è viltade in femminile
Petto lordar la spada: accorri, accorri
Al rischio tuo maggiore. Azzo t'attende.

Ezzel. Intanto ch'io men volo alla difesa
Tu non in van t'adopra, il primo frutto
Di mia vittoria qui incominci or'ora.
Amabilia rinchiudi nel più oscuro
Carcere, e la riserba a miei voleri.
Beatrice poi ben tosto sulla Piazza
Deponga il Capo sotto 'l ferro infame.
Ella rinovi col cadaver suo
Que' duo, ch'ella di là trasse al sepolcro,
E vaglia sola a rinovare il primo
Spettacol fiero al Popol incostante,
Onde apprenda terrore, e freno, e fede
D'Ugo, che qui d'intorno a queste logge
Io confinai ben t'assicura, e prima
I suoi Scudieri occulta in carcer tetro,
E ne rinforza le custodie, e i ferri.

D 2

Ansed.

Anfed. Ugo già quì di Corte uscir non puote;
Or le sue Genti ad arrestar men corro,
E a far su queste tue folli nimiche
La Sentenza eseguir, che fulminasti.

Ezzel. Et io m'appresso alle battute mura.

Beatr. Vanne crudele, forse l'ora è questa,
Che 'l Ciel comincia à volger la tua sorte.
Non sò se quà tornerai più sì lieto.

SCENA OTTAVA.

Beatrice, Amabilia.

Beatr. **M**A' tu, Amabilia, tu se' ancor dolente?
Tempo è questo di gioja, e non di pianto.
Senti com'è vicino Azzo alle Porte?
E d'entrar chiede? Senti come in questo
Popol gran parte è d'Ezzelin ribelle?

Amab. Sì, ma vano io non credo il mio timore
Se penso, che sovente dalla sorte
Dipende il fin delle battaglie, e spesso
Quel valor, che si loda è quel, che perde.
Ecco le Guardie, ecco il momento, in cui
Sciorrassi il nostro vincolo d'amore.
Dura division!

Beatr. Le man mi porgi
Fida Amabilia.

Amab. Ecco l'estremo amplesso,
Ecco l'ultimo ò Dio, l'ultimo bacio.

Beatr. Non già l'ultimo nò: vattene, e spera.
Eccoti già del mio sperar l'esempio.

SCENA NONA.

Amabilia.

CH'io spero eh! ma che giova la speranza,
Quand'anco à me dia vita? ella sen fugge
E pun-

E punto non m'ascolta, ma superba
Al supplizio si porta, perche spera
Tutto il favor della Città per lei,
E ormai di lei fino il supplizio è amico.
Io sola senza il mio Guglielmo in cieca
Prigion starò forse obbliata in tanto.
Guglielmo non può già partirsi in due,
E a un tempo stesso lei sottrar da morte,
E me discior dalle Catene. Il crudo
Tiranno anco perdendo verrà à i patti,
Che non si negan mai, & una almeno
Una vorrà delle tre' stragi in Noi.
Se Beatrice fia salva, io quel tributo
Per lei pagherò forte, o pur s'io viva
Restassi mai, Guglielmo, o Dio, Guglielmo
(Ben sel prevede il misero mio Core)
La vittima farà, per cui si plachi
Il turbolento guerreggiar civile,
Ch'io 'l trassi per amore a tal ventura.
Mà il tempo è già vicino: il tempo è questo
Questo è il momento del fatal periglio.
Ezzelin forse, o Dio, forse il Tiranno
Trionfa in questo punto, e 'l Cor presago
Alla mente mi svela i tristi eventi.
Ecco, sì 'l veggio, ecco Beatrice morta,
Ecco Guglielmo per vendetta ucciso,
Io volo a seppellirmi innanzi morte.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ansediso.

O' Noi perduti, ò noi miseri, e tristi!
O' troppo infaulto omai giorno nascente!
 Io fugo, e non sò dir da donde, e corro,
 Neppur sò dove, e parmi, che alle spalle
 Gente mi siegua furibonda, e innanzi
 Parmi aver chi mi arresti, e mi reprima.
 Padova tutta fluttuante in varie
 Schiere divisa a divers'opre è intenta,
 E tutta quasi ad Ezzelin fa guerra
 Piucche 'l nimico, che di fuor l'assale.
 Fino i Custodi, che de' Servi d'Ugo
 Stavano in guardia abbandonando il loco
 Nella cercata libertade han posti
 Nuovi nemici. Questa Corte sola
 Questa rimane illesa ancor. Non altro
 Posso, che rinforzar le guardie, & Ugo
 Rinferrar sì, che non sovverta i nostri.
 Ezzelin ben di me dorrassi, ch'io
 Abbandonailo in così gran periglio;
 Mà s'io per lui non serbo questo estremo
 Ritiro, e dove andrà nella sua fuga
 Quando fuggir per suo destin sia forza?
 Et ecco appunto, ecco avverarsi i miei
 Sinistri augurj: tornan le sue poche
 Genti, e pur'esso furibondo è seco.
 Qual mai freddo timore il Cor mi stringe!
 Signor come ne torni? e qual ne vieni?

SCE-

SCENA SECONDA.

Ezzelino, Ansediso.

Ezzel. **P**Joi ben fortuna iniqua il sangue trarmi,
 Mà il cor non già, nè quel valor, che dentro
 L'infiamma sì; che bolle anche languendo.
 Ferimmi il traditor: ma non per questo
 Valse il superbo a superar la Porta,
 Che gli fù chiusa bruttamente in faccia.
Ansed. Tù ferito Ezzelino? e da qual mano?
 Io corro, io corro à vendicar tuo sangue.
Ezzel. Nò, nò mio fido. Queste poche piaghe
 Son vendicate, se Beatrice è morta,
 Beatrice, fonte d'ogni mio disastro.
Ansed. Ahi, che pur quì nemica hai la fortuna.
Ezzel. E che? Beatrice
Ansed. Come tu imponesti
 Fù al supplizio condotta.
Ezzel. E vi morio?
Ansed. Nò, non morì benche vicina a morte.
 Anzi Mà non vorrei con mie parole
 Più inasprirti le piaghe: pensa pria
 A' curar tue ferite, e poi con pace
 N'udrai la Storia.
Ezzel. Dilla, che il furore
 Supplirà forse al sangue, che mi manca.
Ansed. O' invincibil corraggio? ma non brieve
 Sarà il racconto, e 'l sangue piove intanto.
Ezzel. Ma non manca già l'Alma. Ora incomincia.
Ansed. Poi che ubbidir m'è forza, io narrerotti,
 Come allor, che n'andasti impaziente
 A dar soccorso alla battuta Porta:
 Di doppie guardie cinta, alla gran Piazza
 Trassi la tua Beatrice, che superba
 Del supplizio pareva farsi trastullo,
 Et avvilit col guardo suo la morte.

D 4

Ma

MÀ giunta appena al destinato loco,
 Bieca guardando chi volea pur seco
 Usar l'estremo uffizio di pietade,
 E consolar quell'ultime agonie:
 Porger le mani ricusò à que' ferri,
 Che la voleano avvinta, e al negro velo,
 Che le fù offerto per bendarle gli occhi,
 La man stendendo, rapida, e veloce,
 Lo squarciò sì, che nè rimase infranto.
 Poi lo sguardo girando intorno intorno,
 Fiso, come se in volto alcun cercasse,
 Un misto, udendo singhiozzar' occulto,
 Qual di chi piange, e del suo pianger teme:
 O là gridò, l'ultima Vita è questa,
 Che ad Ezzelino in sacrificio cada,
 Et è colei, che fù sua vita un tempo.
 Chi cerca il sangue mio, d'Azzo è nemico,
 Et Azzo già sta sulle Porte, e forse
 Più d'una bocca apre à i nemici in petto,
 Che per me grideran pietade, e vita,
 E libertà per questa Patria vostra.
 A' queste voci, un mormorio confuso
 Alzossi intorno, e subito s'udiro
 Diverse lingue, orribili favelle,
 Voci alte, e fiacche, e suon di man con esse,
 Come d'applauso, e un'affollar di Gente,
 E un vario d'arme scintillar si vide,
 Che tutta sbandeggiò la Gente accorsa.
 Chi fugge gli urti, e nel fuggir gl'incontra,
 E chi gl'incontra per desio di fuga,
 Nè della fuga alcun può dirsi il primo.
 Altri s'arresta, e volge, ondeggia, e preme,
 E porta, e incalza, e vò con l'altrui moto,
 E tratto altri pur tragge, altri calpesta,
 Senza saper qual del fuggir sia 'l fine.
 Qual'onda, che dall'argine squarciato,
 Precipitando ruinosamente,
 E Sterpi, e Sassi porta, e Armenti, e Ville.
 Gugliel-

Guglielmo allor (ben ravvisailo a quella
 Imperiosa voce) il capo estolle.

Ezzel. Guglielmo! (ah ben mel disse il cor presago:)

Ansed. Guglielmo sì, di tua pietà in mercede.

E 'l braccio armato di lucente acciaio,
 De' suoi fidi rivolto alla non poca

Schiera, che da due bande era divisa:
 Questo è il tempo, gridò, di libertade.

E 'l circondare, e l'assalir quel palco,
 E 'l formontar le scale, e l'atterrarle,

E Beatrice rapir fù un punto solo.

Anzi, perche della memoria infau-
 Neppur vestigio miri il dì presente,

Le tavole, e le travi in un commesse,
 Co i brandi, e l'Aste dirupparon tanto,

Che fino al Cielo, ne volar le scheggie:
 Io ben d'oppormi avea talento in tanta

Ruina allor: ma che poteva io solo?
 Lasciar Beatrice in libertade, e in preda

De' suoi fedeli fù il miglior Consiglio,
 E di te ricercar: ma te vegg'io

Tornar respinto dal Nemico, e immerso
 Nel proprio sangue, or che di far più resta?

Ezzel. Tanto m'avanza ancor di sangue, e tanto
 Di vita, onde veder la mia vendetta.

Sì la vedrò del Cielo ad onta, ad onta
 Di quel destin, ch'a me contrario, ad Azzo

Sì propizio si mostra, e sì clemente.
 E chi vuol la vendetta oggi impedirmi?

Giacche Guglielmo l'infedel, l'iniquo
 Trasse Beatrice dall'artiglio mio,

Non trarrà già Amabilia: in questo loco
 Fà ch'io tosto la veggia: io di mia mano

Ambo quegli occhi le vò trar di fronte,
 Pianger vedrolla à lagrime di sangue

De' suoi Congiunti la funebre pompa,
 Il mio disprezzo, e l'improvvisa fuga.

Se la goda Guglielmo allora in pace.

Ansed. Ei pel furor delira, e le sue piaghe
Non sente ancor.

Ezzel. A che si tarda? questa
Sia l'ultima vendetta, e poi si moja.

Ansed. Di te Signor, di te prima abbi cura,
E di tua Vita, che a momenti manca.
Tempo non mancherà per tua vendetta,
Quell'io farò, che le tue veci usando,
Del sangue tuo, col desiato strazio
Di lei, vendicherò l'ultima stilla.

Ezzel. Ma il vederlo, sento io, che a nuova vita
Forse trarria questa, ch'ormai sen langue.

Ansed. Nò nò della mia mano, e del mio ferro
Fidati pure: il tuo desir fia pago.
Amabilia per me trarrassi a morte.

Ezzel. A morte nò; mà che morendo viva.

Ansed. Vivrà morendo, come a tè più piace.
Ma tu, se usarla con altrui non vuoi,
Almeno di te stesso abbi pietade.
Pallido già ti miro, e ormai non reggi.
Voi Guardie, omai guidate alle sue Stanze,
Del Signor vostro l'onorato peso,
E da medica mano si ristauri
Lo smarrito vigor.

Ezzel. Tutto 'l mio sdegno
In te Ansedifio ora depongo. Fanne
Quell'uso tu, che al genio mio più aggrada;
Ma sia qual tel figuri, a me più caro.

Ansed. Mio sarà il colpo, e di te sol fia l'opra.

Ezzel. Fa, che d'un sol momento non si tardi
La desiata pena. Io già ti attendo,
Io già ti veggio incontro à me venirne
Lieto, e festoso con la man fumante
Del colpo atroce. Allor venga poi Morte,
Venga, & adopri il suo valor con questa
Salma, che di me indegna ora conosco,
Se cede al ferro d'un sì vil Nemico;
Ma usar nol potrà già, nò, non potrallo

Mai

Mai con quest'Alma, che d'alcun non teme.
Finirò con piacer: morirò contento,
E andrò fra l'ombre degli eterni abissi
A preparar per tutti un mal peggiore.
Di nostra sorte poi, di nostro stato
Ne parlerem di là, tra noi rompendo
La gran quiete del silenzio eterno.

SCENA TERZA.

Ansedifio.

CResce il delirio col mancar del sangue,
E la morte vicina omai l'accieca,
Né le furie in lui scema il cor, che manca.
O' la: tosto Amabilia à me si guidi.
Dura condizion! ch'io stesso deggia
Esser Ministro del mio proprio danno!
Ch'io d'Ezzelin vendichi l'onta, e 'l sangue
Col supplizio di lei, ch'è la mia vita.
O' fede, o' Amor, o' non pensato caso!
Mà che dis'io? nei disperati casi
Salute è spesso non sperar salute.
Già stà Ezzelin della sua vita in forse.
Se morte 'l toglie, come par, che 'l toglia,
La vendetta non giova: e se pur'anco
Altri giorni di vita il Ciel gli serba,
Il furor forse cesserà: tranquilli
Hanno le fiere i lor momenti ancora.
Forse tempo verrà, che ad Ezzelino
Piaccia la mia clemenza, e premio i'n'abbia.
Se in questo estremo, Amor non vince, allora
Amabilia dirò, che non è Donna,
O che di Donna non ha cor nel petto.
Mà già sen viene. O' com'è torva in viso!
O' come nella fronte il cor si legge!
Col minacciarle morte io vò tentarla.

D-6

SCE-

SCENA QUARTA.

Amabilia, e detto.

Amab. **E** Fin' a quando ti farai tu giuoco
 Di questa vita misera, e infelice?
 Ch'or mi vuoi cinta di catene, or sciolta,
 Or chiusa fra le tenebre, & or tratta
 A questa quì sempre odiosa luce?
 Chi ti mosse à qui trarmi? e a che mi chiami
 Barbaro: il cor mel dice, a funestarmi
 Ne vieni tu con sulle labbra sculta
 Di Guglielmo la morte Ah da te nulla
 Peggio aspettar potea quest'Alma trista.
 Vinta l'hai pur con le tue frodi. Or dimmi,
 Dimmi quai fur l'ultime voci? e quale
 Nel suo morir fù la costanza? e s'io
 Col tristo nome mio chiusi 'l suo labbro?

Ansed. Come superba il suo destino insulta!
 E chi d'ogni tua pena è la radice,
 Se non tu sola, che le sante leggi
 Rompesti d'Ezzelin? m'accusi a torto.

Amab. Se il romper leggi inique, empie, e inumane
 Può dirsi colpa, io di sì bel delitto
 Farò mia gloria, e n'anderò onorata.
 Vorrei così tutte le leggi eguali
 Squarciar, se al Mondo pur v'ha chi mai possa
 Di più barbare leggi empier la terra.

Ansed. Non ti dar pena o semplice, che sei.
 Altra da romper legge non rimanti,
 Che quella di tua vita, omai vicina
 L'antico patto a soddisfar di morte.

Amab. Venga la morte, & abbia il cesso orrendo
 Quanto mai sà la tirannia donarle;
 Sarà pari a Guglielmo e vita, e morte.

Que-

Questa costanza da Beatrice appresi.

Ansed. Tale costanza ben giovò a Beatrice,
 Mà a te nol sò. Ebb'ella chi la trasse
 Dalle fauci di Morte, e 'l suo coraggio
 Fù bel, perche trovò chi lo sostenne.
 Ma tu chi avrai, che 'l colpo ne interrompa?

Amab. Dunque Beatrice, del Tiranno iniquo
 Non faziò le voglie? ò in ver presaga
 Alma che fù, nulla morir temendo!
 Ma dimmi: ella fuggissi?, o 'l Popol forse
 Amico di sua Vita, la rapìo?

Ansed. Il crederai? fù il tuo Guglielmo unito
 Con schiera armata di fedeli ad Azzo,
 Che osò rapirla sotto 'l ferro istesso,
 E sotto gli occhi miei!

Amab. O sempre fido,
 Sempre invitto Guglielmo, e sempre caro!

Ansed. Et'è caro colui, che trasse a vita
 La tua Rival? credi, che un sì grand'atto
 La sua mercè non cerchi? è raro al mondo
 Chi doni, e del don, mercè non voglia.

Amab. Vedi 'l maligno, il dettrator, l'iniquo!
 Et osi d'infedel tacciar Guglielmo?
 Se Consigliero d'Ezzelino ei fosse
 Forse di macchia tal potria bruttarsi.
 Mà non Guglielmo, in cui l'onor, la fede
 Danno alimento à i bei pensier d'amore.

Ansed. Mà sia pur qual tel fingi, alcuna aita
 Da lui sperar non puoi: sol'io son quello,
 Che dagli artigli ti può trar di morte.

Amab. Senza però sperar mercede alcuna.

Ansed. Mi farà gran mercè se avrailo a grado.

Amab. Mà però rimarommi io debitrice.

Ansed. Sò, che un'alma cortese in petto ascondi.

Amab. Ecco chi dona, e 'l guiderdon non cerca.
 Mà pur dimmi, qual più conveniente
 Mercè dar ti potrei?

Ansed. Ben vedi come

Sola

Sola riman Beatrice, ò per ripudio,
O per la morte d'Ezzelin che langue.

Amab. Langue Ezzelino, e chi? chi mai ferillo?
E non è morto ancor?

Ansed. Ciò che si brama,
Non così di leggier spesso succede.

Mà di ciò non ti caglia; a noi si torni.

Guglielmo, che donò vita a Beatrice,
Ben vorrà ancor di quella Vita il frutto;
E tu farai Vedova pria che Sposa.

Allor, perche sfuggir vorrai mie Nozze?

Amab. Ministro iniquo! perch'io ruppi l'empia

Legge del tuo Tiranno, io farò degna
Di morte, e tu che quella stessa, e quella

Ancor di fedeltà squarci, e trafiggi,
Potrai sperar d'averne premio, e merto?

Non una morte nò, mille, se l'hai,

E tutte atroci puoi ben darmi, ch'io

Vita non compro con sì ignobil prezzo.

Fà pur, fà pur ciò, che l'crudel t'impose,

Se non delle mie Nozze, almeno, almeno

Godrà Guglielmo della mia costanza,

E godrà al par di me della mia morte

Dolce à me più di quella vita istessa,

Di cui vuoi farmi, o scelerato, il dono.

Ansed. Non più, costei si tragga al suo supplizio.

Amab. Sì, sì: già da me stessa à morte i' volo

Col gran piacer, che tu non m'hai già vinta.

Ansed. Vanne, e di tua follia paga la pena.

Amab. Si pagherolla: anzi perche tu veggia

Lo sborso qui del Sangue mio medesimo,

E tu di me più creditor non resti,

Questo tuo ferro ne sarà il ministro,

E di mie vene voterà il tesoro.

Ansed. Trattienti, o Dio! mà qual turba qui giunge

Di trionfante in atto? ah son perduto.

S C E N A Q V I N T A.

Azzo, Guglielmo, Ugo, Beatrice.
Tiso, e detti.

Azzo. **G**lungemmo al fin pur d'Ezzelino in Cortel
Ove fugge colui? colui s'arresti.

E tu, Donna, a che qui di ferro armata?

Gugl. Ella è Amabilia. E chi t'insulta, o bella?

Ogni tuo sdegno, ogni vendetta, ogn'ira

D'Azzo liberatore à i piè deponi.

Beatr. Si fida amica: ecco la fine è giunta

D'ogni angoscia: ecco il prode Azzo, ecco il nostro

Guglielmo: or dimmi, se verace io fui?

Amab. O' quante in un sol punto a gli occhi miei,

S'apron scene novelle? e si repente

Da morte à vita i' passo? o pur vaneggio?

O sogno io qui? Tu pur Guglielmo sei?

Tù l'amor mio? tu la mia speme? or dimmi

Di, quanto sangue ti costò il trionfo?

O' se tu illeso! Ma, Signor, perdona,

Perdona Azzo all'amor, che mi trasporta,

E mi fa cieca in faccia al glorioso,

E improviso splendor di tua vittoria.

Or ti rispondo. Me di ferro armata

A grande impresa, avean ragione, e fede.

Costui, che fermo hai qui nelle tue forze,

Pochi momenti pria già tal non era,

Stupido, muto, pallido, e tremante,

Come or lo vedi al balenar, che fanno

L'Estensi tue vittoriose insegne:

Egli è Ansedisio. Il nome sol ti basti

Perche tu sappia a quante ingiurie esposta,

E a quanti insulti io fossi in man di lui.

La fiera legge d'Ezzelin non era

Più sì crudele, e romper si potea,
 Sol, ch'io la man porgeffi à lui di Spofa.
 Mà nõ. Morte piuttosto, che fue Nozze
 Io defiaua: e per uscir di vita,
 Questo ferro gli trassi, e 'l difarmai.
 Così il prode d'amor Campion novello
 Vincer lascioffi da una Donna vinta.
 Non puoi già tu questo negarmi, o vile?
Azzo. Tal pena, o Donna forte à lui recasti,
 Che maggior non poss'io. Tu sei sicura
 Sotto 'l mio scudo. Ora Ezzelin si cerchi,
 E Tu, che suo Ministro anco pur sei,
 Vanne ovunque s'annidi, e digli come
 Egli è prigion d'Azzo Ateftin. Se lunga
 Più sostenuta avesse egli la pugna
 Al fortir della Porta, io non avrei
 Forse la pena qui di ricercarlo.
 Mà perche al primo sangue ei si smarrìo,
 E abbandonò il conflitto in uno, e i suoi,
 Io già non m'arrestai, mà rincalzando
 Di lui la fuga, e del suo popol vile,
 Quasi 'l raggiunfi, mà non sì, che in faccia
 Non mi vedessi alzato il Ponte, e chiusa
 Di repente la Porta, e 'l varco insieme.
 Ei si credea forse sicuro allora,
 E le sue piaghe con piacer sentia,
 Me deluso credendo, e se non fazio,
 Stanco almen della pugna: ei però male
 Misurò le sue forze, e in un le mie.
 Sola una Porta Padova non apre,
 E a me costò questo trionfo il solo
 Girar di fuori le mie schiere, e un altro
 Varco tentar meno difeso altrove.
 Brieve non fù, non fù lieve il contrasto,
 Mà la sorpresa troppo fù improvvisa,
 Talche à i colpi iterati, e ben frequenti
 Pur mi s'aperse alfin: che un'altra guerra
 Di dentro ancor bulliva à mio favore.

Guglielmo, Ugo, Beatrice, e seco i miei
 (Già Prigionieri,) e allor sciolti, & armati,
 Stavan come invitandomi all'assalto;
 Sicche all'entrar poi me li vidi incontro
 In mia difesa festeggianti, e lieti,
 E mi guidar, come in trionfo, a questa
 Corte già sol d'orrore, or d'allegrezza.
 L'arte fù questa, ond'io di trionfale
 Lauro mi cinfi, e spero in questa etade,
 E trarne loda à i secoli futuri.
 Or dov'è questa fera? e qual vendetta
 Medita nel suo cor? Tu vanne à lui:
 Digli, ch'egli è perduto, e che se cede
 Libera la Cittade, io di pietoso
 Acquistar mi saprò la gloria, e 'l Nome
 In mezzo ancor delle vittorie mie.
Ansed. O' dura forte a qual passo mi porti!
 Vittorioso Duce, io ben ravviso
 Nella tua pietà sola ogni mia pena.
 Meco non men, che al mio Signor tu puoi
 Usar di tua clemenza. Il mio Ezzelino
 Stà le sue piaghe ristorando, e forse
 Languirà sì, che vano fia il tuo dono.
Beatr. O' Cieli, a che serbasti i giorni miei?
Azzo. Tolga il Ciel, che ciò sia: di sì gran preda
 Non vorrei già la mia vittoria illustre.
 Vanne tosto, e suo stato a me ragguaglia.
Ansed. Qual men vado, Ezzelin già non m'aspetta.
Azzo. Tù Guglielmo lo siegui, e t'assicuri
 Una Squadra de miei, che ti preceda,
 E tutte invada d'Ezzelin le Stanze,
 E a chi d'opporfi abbia l'ardir, resista.
 Se Ezzelin truovi, che sue forze estreme
 Usando, irriti la vittoria mia,
 Digli, ch'ei mal conosce il suo infelice
 Misero stato, e peggio ancor comprende
 Chi sia 'l suo vincitor: di lui non cerco
 La Morte io già, nè il sangue suo mi giova.

Se stesso incolpi, che invitò 'l mio ferro
 Col suo ferro medesimo, e col suo ardire.
 Io medicar vorrei, s'ei pur volesse,
 Con la stessa mia man le sue ferite,
 E render' il suo sangue alle sue vene.
 La libertà di questa Patria io cerco,
 E che serbi la fede alla sua Sposa,
 Et egli è salvo, sol che la conceda.

Gugl. Il tuo Cenno à obbedir pronto men volo.

Beatr. Se di serbarlo in vita il Ciel consente,
 Deh cangi almen l'antico suo talento,
 Et il periglio suo giovi al mio stato.

Ezzel. Ugo, or mi narra onde l'origin' ebbe
 Il tuo sì lungo dimorar qui chiuso:
 Tù pur notturno entrasti, e uscir notturno
 Dovevi, or come il giorno è già riforto,
 Nè a me venisti?

Ugo. Senza ch'io tel narri,
 Ben sai Signor qual d'Ezzelin sia l'uso,
 Qual la Natura

Beatr. Eh non voler con tali,
 Fido Ministro, dicerie funeste
 Torbido far quel bel seren, che appare
 A miglior uopo, e a miglior tempo serba
 De nostri casi à riandar l'istoria.

Or della nostra libertade è l'ora.
 Amabilia: qui poi giunse alla fine
 La lunga serie de' passati affanni.

Parti mai, che alla notte il dì risponda?

Amab. La rimembranza accrescerà il contento.
 Ben dobbiam molto al fido oprar di Tiso.

Beatr. Azzo. Costui, che inutil qui per forte
 Ti sembrerà, non è già qual tel credi:
 Ei fù, che il filo a libertà ci porse.

Sue si pon dir le nostre vite, e a lui
 Mancar non debbe guiderdon condegno.

Tiso. Gran Duce: mio gran premio è che l'approvi.
 In Beatrice i' guardai di te la sorte.

Azzo.

Azzo. Spera dell'opra tua mercè ben degna.

Ugo. Tù incominci Signor dall'esser grato,
 E questa tua magnanima Virtute
 Ben mostrerà quanto fra se diverse
 D'un pio Conquistator sieno le leggi
 Da quelle d'un crudele empio Tiranno.
 Non potea il Popol più soffrir tal giogo,
 Nè po'ea 'l Ciel più ritardar l'aita.

Amab. Io sospiraila, e fù Guglielmo solo
 Del mio desir la meta: o quanto è dolce
 Ora il vederlo.

Ugo. Ecco Guglielmo torna
 Frettoloso, e Ansedisio a lenti passi
 Il siegue, tanto il duol l'accora, e stringe.

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ansedisio, e detti.

Gugl. O' Dell'eccelle menti alto consiglio!
 O' non pensati mai giudizj eterni!

Azzo. Qual ne rechi novella?

Beatr. E che ti opprime?

Gugl. A' tal poi guida ambizion d'impero,
 E sfrenato desir di viver solo!
 Or non v'ha più di che temer Signore:
 Ezzelin più non vive.

Azzo. O' sfortunato.

Beatr. O' infelice Conforte.

Gugl. Appena io giunsi,
 E in un, meco, Ansedisio, e la tua schiera i
 D'Ezzelin nelle Stanze, che al novello,
 E al vario rimbombor d'armi, e d'armati,
 Onde tutto suonar s'udia 'l Palagio,
 Sorse il Tiranno, e impetuosamente
 Scossi d'intorno quei, che le sue piaghe
 Stavan con suchi, e balsami curando,

Succisa

Succinto in veste, e fuor dell'uso inerme,
 Incontro à Noi vibrossi, e cieco fatto
 Dal desio di vendetta, altri non vide,
 O veder non gli parve, che il suo fido
 Consigliero Ansedisio: e dove sono,
 Dove, gridò, son gli occhi di colei,
 Cui non calse il mio amor, né l'ira mia?
 Recali, i' vò vederli ad occhi asciutti,
 Se più son come pria si velenosi.
 Dove gl'ascondi tu? e a che mi tardi
 Il soave piacer della vendetta?
 Mà in udir ch'Amabilia dal gran colpo
 Sottratta fù dal tuo improvviso arrivo,
 E me veggendo da tue Genti cinto
 Portator di sua ultima sconfitta,
 Riempiendo di nuov'ira il sangue scemo,
 E torbido fra sdegno, e fra vergogna,
 Sorpreso infuriò, siccome Fiera
 Da feroci Mastini intorno cinta,
 E tutta in se la rabbia sua converse.
 La voce un tuon sembrava, & ogni accento
 Un fulmine pareva, che ne scoppiasse.
 O' perverso destino! ò infide Donne!
 Empie! rubelli? per più orrenda strage
 Forse il Ciel vi serbò, di quella, ch'io
 Meditava di voi furie perverse.
 O' Cielo ingiusto, a che serbar quest'empie,
 Sicch'io le veggia trionfanti, e liete
 Ridermi in faccia, e del mio mal contente
 Spegner col sangue mio la sete ingorda?
 Si la spegnano pure, eccone un fiume,
 Eccone un Mar', e s'altro ne rimane,
 L'odio comun satolli, e lo sommerga.
 Tal con furia gridando, il disperato
 Furor lo trasse ad isquarciar le fasce,
 E ad aprirsi le piaghe ancora acerbe.
 Onde l'argine rotto allo stagnante
 Umor, tutto sgorgò per varie porte,

La vital fiamma, & il vigor scemando,
 Che d'un freddo pallor tutto 'l dipinse.
 Qui cadde ei semivivo, e dilatando
 Colla caduta le sanguigne bocche,
 Nuotar si vide in vasto mar di sangue.
 Ben si contorse, e 'l braccio, e 'l pie' puntando
 Sorger tentò, mà dal suo peso tratto,
 Boccon sen giacque quasi rimordendo
 La Terra lorda dell'amor sanguigno.
 Poi supin si rivolse, e già più umano
 Viso aver non pareva, si contrafatta
 La fronte, ambe le gote, e 'l mento avea.
 Gli occhi soli eran suoi feroci, e torvi,
 Benche stravolti nell'estremo agone.
 Quindi la voce, che non ben s'udia,
 Mista sempre d'aneliti, e ruggiti,
 S'avvalorò, mà come lampo in nube
 Tosto svani, ne si distinse accento.
 Allora da mortal gelo il corpo oppresso,
 Freddo, & immobil venne, e abbandonossi:
 Sol che tumido fatto, un gran respiro
 Trasse, e fremette, e per la via di quello
 L'Alma, e la Vita sen fuggio sdegnosa,
 E lasciò lui, che morto ancor minaccia.
 Azzo. Non t'attristar, Beatrice, à tal lo trasse
 Suo disperato di morir desio.
 Gugl. Era gran gente accorsa, mà non vidi,
 (Fosse timore, fosse orror, fosse ira)
 Pur un, che si piegasse a dargli aita.
 Anzi (vedi empietà) impedimmi alcuno
 Allora, che d'adagiarlo in miglior guisa
 Tentai. Ben segno è questo, che già tutta
 La Città applaude al memorabil colpo,
 E te per suo nuovo Signore acclama.
 Ansed. Et io pur tal l'acclamo, e à lui mi prostro.
 Deh se degno foss'io di tua clemenza,
 Serba questa età mia florida ancora,
 Nè perche d'Ezzelin Ministro fui,

Volermi equal nel miserabil fine.

Azzo, Tutto à Beatrice il tuo destin si doni.

Beatr. Che da noi t'allontani, altro non cerco.

Ansed. O' magnanima Donna, e sempre invitta,

Di tua pietade ricordevol sempre

Sarò, dovunque il mio destin mi porti.

Azzo. Intanto il degno onor di sepoltura

Ad Ezzelin già non si nieghi; e di Ugo

Sia cura ordir la pompa funerale.

Amab. Nol degnar già di tanto, e ti rammenta

Azzo. Azzo non nutre alma sì fiera in petto.

Or pria d'altr'opra sia la nostra quella,

Che incominci dal Cielo: al Tempio andrassi.

Ivi sciorransi tra fumanti incensi,

Per l'acquistata libertate i voti.

Ivi Amabilia in premio di sua fede

A Guglielmo sia Sposa.

Amab. O' dolci, ò grati

Sofferti affanni!

Gugl. O' fin lieto, e felice!

Azzo. E tù, saggia Beatrice, or che sei sola,

Tu a tuo grado risolvi, io non dò legge

A chi è nata à dar legge anco a i Sovrani,

Questa Città, cui libertà acquistai,

A me nulla appartieni: in qual ti piace

Modo, regila pure, o altrui la dona,

Ch'io potrò con quest'armi, e questo braccio

In altra parte dilatar gli acquisti

Se il Ciel così l'imprefe mie seconda.

Beatr. Campione illustre, il tuo valor ben merta

Doppia Corona, or che domato, e vinto

Il tuo nemico, vinci anco te stesso,

E della gloria tua fai dono altrui.

Io sete mai di dominar non ebbi:

Ben fui di pace amica, e di riposo.

E giacche sciolta sono in libertade,

Per questa, ahi quanto dolorosa via,

D'un brieve angol di terra i' son contenta.

Un

Un Duce, che s'elegga a tuo talento
S'innalzi al grado del primiero foggio.
Spesso rimembri d'Ezzelin la sorte,
E si rammenti, gli occhi à lui volgendo,
Che il Ciel non lunga età soffre i Tiranni.

I L F I N E .

